

Immigrazione e integrazione

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- ◆ **Descrivere e utilizzare concetti sociologici chiave riguardanti l'immigrazione e l'integrazione**
- ◆ **Descrivere dimensioni e indicatori del concetto di «integrazione»**
- ◆ **Descrivere e applicare la proposizione riguardante l'integrazione degli immigrati**
- ◆ **Spiegare le ragioni per cui il processo di integrazione dipende dagli effetti del contesto sociale**
- ◆ **Descrivere gli effetti di ricaduta dell'integrazione**
- ◆ **Descrivere il modello di segregazione di Schelling**

Panoramica del capitolo

I temi dell'immigrazione e dell'integrazione sono oggi più che mai attuali. Le migrazioni internazionali hanno portato a società sempre più diversificate dal punto di vista etnico, con una conseguente domanda di integrazione degli immigrati e dei loro figli. In questo capitolo inizieremo appunto con il vedere in che modo le questioni dell'immigrazione e dell'integrazione siano affrontate come problemi sociali (par. 1). A seguire, esamineremo strutture e dinamiche delle migrazioni internazionali, proponendo alcuni concetti (par. 2). Analizzeremo poi il tema dell'integrazione come concetto complesso distinguendo tre dimensioni: «integrazione culturale», «integrazione sociale» e «integrazione economica» (par. 3). In seguito, approfondiremo la proposizione riguardante l'integrazione degli immigrati, secondo cui l'integrazione è un processo che si sviluppa nel tempo (par. 4). Mostriamo inoltre che il processo di integrazione dipende dalle condizioni del contesto sociale e che, in particolare, vi siano notevoli differenze tra i gruppi etnici nel loro processo di integrazione (par. 5). Per illustrare il ruolo delle condizioni contestuali nel

modellare il processo di integrazione, osserveremo più da vicino uno studio di caso sulla cosiddetta «cultura d'onore» (par. 6). Successivamente, esamineremo le tre dimensioni dell'integrazione (culturale, sociale, economica) in relazione l'una con l'altra e metteremo in evidenza come queste tre dimensioni possono seguire dinamiche endogene (par. 7). Infine, discuteremo della segregazione delle minoranze etniche e dei gruppi di maggioranza nei quartieri e nelle città (par. 8).

1. IMMIGRAZIONE E INTEGRAZIONE: UN PROBLEMA SOCIALE?

Le migrazioni internazionali sono considerate un problema sociale in molte società contemporanee. L'immigrazione sta interessando sia i paesi in via di sviluppo sia quelli sviluppati, lanciando diverse sfide alle nostre società.

- Un aspetto di questo problema è che molti immigrati si muovono «involontariamente» a causa di *conflitti* e *violenze* nelle zone in cui vivono [Castles, de Haas e Miller 2013]. Si tratta di spostamenti le cui conseguenze sono famiglie spezzate, bambini che crescono in condizioni precarie, la perdita di effetti personali e del lavoro, quando questo c'è.
- Inoltre, il processo di migrazione può persino essere fatale. Secondo le statistiche del progetto *Missing Migrant* dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni ha stimato, nel 2016 oltre 5.000 persone sono morte nella regione del Mediterraneo nel tentativo di raggiungere i confini europei [IOM 2019].
- Le migrazioni internazionali provocano anche problemi sociali in termini di integrazione nelle comunità di arrivo. La sopravvivenza e l'adattamento di gruppi cospicui di immigrati nei nuovi paesi di approdo non sono mai facili. Ad esempio, gli immigrati spesso si trovano a non conoscere la lingua e non hanno qualifiche adeguate per accedere al mercato del lavoro. È possibile che la maggioranza etnica della popolazione sia riluttante ad accettare i nuovi arrivati, con conseguente discriminazione nel mercato del lavoro e comportamenti estremisti nei loro confronti. È anche possibile che la maggioranza etnica si divida e si polarizzi sempre più riguardo alla questione dell'immigrazione. Alcuni potrebbero essere più tolleranti nell'accettare che rifugiati e immigrati entrino nel loro paese, mentre altri potrebbero opporsi in modo deciso a politiche che vanno in questa direzione.

Il ruolo che rivestono i sociologi in questo dibattito è quello di *fornire conoscenze sociologiche* ai policy maker e al pubblico in generale in tre modi, in linea con i tre obiettivi della sociologia (▲ cap. 1);

1. i sociologi mirano a elaborare *descrizioni* accurate dell'immigrazione e dell'integrazione, di cui c'è grande bisogno per correggere percezioni pubbliche e personali distorte. Ad esempio, i sociologi raccolgono e analizzano dati per cercare di risalire a una chiara stima di quanti siano effettivamente gli immigrati disoccupati;

2. i sociologi elaborano teorie e forniscono *spiegazioni* per spiegare le cause dell'immigrazione e dell'integrazione e per interpretare le dinamiche a esse correlate. Queste teorie vengono poi rigorosamente testate con ricerche empiriche. Ad esempio, i sociologi studiano perché gli immigrati hanno difficoltà a trovare un lavoro o quali condizioni alimentano i sentimenti anti-immigrati;

3. la conoscenza sociologica può essere applicata in modo proficuo. È possibile fare utili *previsioni* circa i flussi migratori o possono essere attuati interventi *evidence-based* per promuovere l'integrazione degli immigrati e dei loro figli.

Ovviamente, la ricerca sociologica sull'immigrazione e sull'integrazione non è sempre mossa da preoccupazioni di natura squisitamente sociale. Gli studi sono anche condotti tenendo conto della loro potenziale rilevanza scientifica.

Il motivo della ricerca è quindi approfondire le attuali conoscenze scientifiche nel campo per contribuire al loro sviluppo teorico e metodologico. In ogni caso, i temi dell'**immigrazione** e dell'**integrazione** sono cruciali per la ricerca sociologica. E i risultati delle ricerche su tali temi vengono pubblicati in libri e riviste specializzate. Alcuni esempi di riviste di ricerca settoriali sono: «Journal of Ethnic and Migration Studies», «International Migration Review», «Demography», «Ethnicities» ed «Ethnic and Racial Studies».

In generale, in questo campo di ricerca le domande sociologiche possono essere divise in due ampi gruppi:

- in primo luogo, i sociologi pongono domande sul tema della *migrazione internazionale*: «Quante persone migrano e per quali ragioni?», «Quali tipi di immigrati possiamo distinguere?», «Quali sono le conseguenze delle migrazioni internazionali per le popolazioni dei paesi di origine?», «Quanto è degno di essere affrontato il traffico di esseri umani?», «A quali cambiamenti porta l'immigrazione nella differenziazione etnica e nella demografia delle società di accoglienza?»;

- in secondo luogo, i sociologi pongono domande sul tema dell'*integrazione*: «Qual è il livello di integrazione degli immigrati e dei loro figli nelle società di approdo?», «In quale misura gli immigrati padroneggiano la lingua del paese di arrivo?», «Gli immigrati si integrano e come nel mercato del lavoro?», «Qual è il trattamento riservato ai nuovi immigrati da parte della maggioranza etnica?», «L'immigrazione è motivo di polarizzazione delle opinioni e dei comportamenti?».

In questo capitolo introdurremo queste due aree di ricerca, identificandone i principali concetti, teorie e modelli empirici, e utilizzeremo le conoscenze sociologiche descritte nei box «Pensare come un sociologo» (▲ Parte I) e dai temi CRD (▲ Parte II e Parte IV).

2. LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

Sebbene sia balzata alle cronache solo negli ultimi decenni, la questione delle migrazioni internazionali non è certamente un fenomeno nuovo. Circa 50.000 anni fa l'*homo sapiens* è emigrato al di fuori dell'Africa stabilendosi in diverse

parti del mondo con processi di trasferimento che continuano a ripetersi [Harari 2014]. Comunemente si distingue la storia recente delle **migrazioni internazionali** in *quattro periodi* [Massey *et al.* 1993].

1. Nel *periodo mercantile* (1500-1800) la colonizzazione ha comportato l'insediamento degli europei dapprima in Africa e Asia, successivamente nelle Americhe e in Oceania. I coloni europei hanno istituito un sistema di schiavitù su larga scala, con la migrazione forzata nelle Americhe di circa 12,5 milioni di schiavi africani, gran parte dei quali nei Caraibi e in Sud America [Eltis e Richardson 2015].

2. Nel *periodo industriale* (1800-1914) il sistema schiavista è giunto al termine. Tuttavia, ciò ha dato il via a una richiesta di manodopera a basso costo, a causa della carenza di risorse umane disponibili, con conseguente istituzione da parte delle autorità coloniali di una massiccia migrazione di «lavoratori contrattualmente vincolati», in particolare dall'Asia. Si stima che siano migrati tra i 12 e i 37 milioni di lavoratori, talvolta forzatamente, quindi in commercio simile alla schiavitù [Potts 1990]. Pressappoco nello stesso periodo circa 48 milioni di europei sono emigrati nelle Americhe (soprattutto in Argentina, in Canada e negli Stati Uniti) e in Oceania (Australia e Nuova Zelanda), alla ricerca di migliori prospettive economiche. A quei tempi l'afflusso di nuovi arrivati negli Stati Uniti proveniva in prevalenza dall'Europa: fra il 1820 e il 1920 l'88% degli immigrati negli Stati Uniti era di origini europee [Castles, de Haas e Miller 2013]. Allo scoppio della Prima guerra mondiale l'immigrazione dall'Europa si è in gran parte arrestata;

3. nel *periodo di migrazione limitata* (1914-1945), caratterizzato da crisi economica, in molti paesi è cresciuto un clima ostilità nei confronti degli immigrati [*ibidem*];

4. nel *periodo post-industriale* (1945-oggi) il volume delle migrazioni internazionali è di nuovo aumentato, acquisendo una dimensione ancora più globale. Mentre nel periodo industriale i migranti provenivano principalmente dai paesi europei e si stabilivano generalmente nelle loro ex colonie, la nuova era è caratterizzata da una maggiore diversificazione sia dei paesi di partenza sia di quelli di arrivo [Massey *et al.* 1993]. Dopo la Seconda guerra mondiale sempre più persone provenienti da Africa, Asia e America Latina sono emigrate nelle società occidentali, cambiandone in modo sostanziale i tratti. Ad esempio, prima di questo grande conflitto bellico gli Stati Uniti erano soliti attirare principalmente immigrati europei, dopo asiatici, messicani e sudamericani. Per di più, oltre ai tradizionali paesi destinatari di immigrati, quali il Canada, gli Stati Uniti, l'Argentina, l'Australia e la Nuova Zelanda, altri se ne sono aggiunti.

Fra il 1945 e il 1973 diversi paesi dell'Europa occidentale, come la Germania, la Francia, il Belgio e i Paesi Bassi, hanno attirato molti «lavoratori ospiti», solitamente immigrati poco qualificati necessari per soddisfare la domanda di manodopera. Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi sono stati inoltre testimoni di un aumento degli immigrati dalle loro ex colonie, ovvero dal Pakistan (Gran Bretagna), dall'Algeria (Francia) e dal Suriname (Paesi Bassi). Nuovi paesi destinatari di immigrati stavano emergendo altrove, in Asia e in Africa. Dopo l'aumento del prezzo del petrolio nel 1973, i paesi produttori del Golfo Persico,

come l'Iraq, il Kuwait e l'Arabia Saudita, hanno attirato lavoratori stranieri da diversi paesi, in particolare da Egitto, Giordania/Palestina, India, Sri Lanka, Pakistan e Bangladesh [Castles, de Haas e Miller 2013].

Oltre a questi sviluppi si è aperta l'era dei rifugiati, ovvero di migranti in cerca di rifugio per via di conflitti, violenze e/o carenza di acqua/cibo nei loro paesi di origine. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (United Nations High Commissioner for Refugees, UNHCR) tiene una sorta di «registro» degli spostamenti di massa che avvengono nel mondo dovuti a tali cause. Nel 2007 le stime UNHCR contavano 32 milioni di persone tra rifugiati, richiedenti asilo, sfollati interni, rimpatriati (rifugiati e sfollati interni), apolidi e altri casi minori (ma non meno importanti). Nemmeno dieci anni dopo, nel 2015, questo numero era già raddoppiato (64 milioni), con Siria, Afghanistan e Iraq tra i principali paesi di provenienza [UNHCR 2016].

Le Nazioni Unite pubblicano regolarmente statistiche sulla quota di **popolazione nata all'estero** divisa per paese, ossia la percentuale di immigrati nel paese sull'intera popolazione (cioè sia i nati all'estero che i non nati all'estero). La tabella 11.1 presenta

Popolazione nata all'estero
(o **prima generazione**) per-
sone nate all'estero.

TAB. 11.1. Migranti sulla popolazione totale (1990-2015, %)

| | 1990 | 2000 | 2010 | 2015 |
|---------------------|------|------|------|------|
| <i>Nord America</i> | 9,8 | 12,9 | 14,9 | 15,2 |
| Stati Uniti | 9,1 | 12,2 | 14,2 | 14,5 |
| Canada | 16,3 | 18,1 | 20,5 | 21,8 |
| Messico | 0,8 | 0,5 | 0,8 | 0,9 |
| <i>Sud America</i> | 1,6 | 1,2 | 1,4 | 1,5 |
| Argentina | 5,0 | 4,2 | 4,4 | 4,8 |
| Brasile | 0,5 | 0,5 | 0,3 | 0,3 |
| <i>Asia</i> | 1,5 | 1,3 | 1,6 | 1,7 |
| Cina | 0,0 | 0,0 | 0,1 | 0,1 |
| India | 0,9 | 0,6 | 0,5 | 0,4 |
| Indonesia | 0,3 | 0,1 | 0,1 | 0,4 |
| Giappone | 0,9 | 1,3 | 1,8 | 1,6 |
| Pakistan | 5,8 | 3,0 | 2,3 | 1,9 |
| <i>Africa</i> | 2,5 | 1,8 | 1,6 | 1,7 |
| Nigeria | 0,5 | 0,6 | 0,7 | 0,7 |
| Egitto | 0,3 | 0,3 | 0,4 | 0,5 |
| Sud Africa | 3,2 | 2,2 | 3,8 | 5,8 |
| <i>Europa</i> | 6,8 | 7,7 | 9,8 | 10,3 |
| Francia | 10,4 | 10,6 | 11,4 | 12,1 |
| Germania | 7,4 | 10,8 | 11,7 | 14,9 |
| Regno Unito | 6,4 | 8,0 | 11,3 | 13,2 |
| Italia | 2,5 | 3,7 | 9,7 | 9,7 |
| Russia | 7,8 | 8,1 | 7,8 | 8,1 |
| <i>Oceania</i> | 17,5 | 17,3 | 19,6 | 20,6 |
| Australia | 22,7 | 22,9 | 26,8 | 28,2 |

Fonte: United Nations [2019].

questi dati per continenti e per alcuni paesi dal 1990 al 2015, da cui si ricava la percentuale della popolazione nata all'estero per paese, la cosiddetta *riserva di migranti*. Essa mostra che l'immigrazione è aumentata in quei paesi che per tradizione accolgono i migranti, come gli Stati Uniti e il Canada. Risulta, inoltre, che l'immigrazione è ora un importante fenomeno sociale che interessa anche le nazioni europee, quali la Germania. Non tutti gli stati, però, mostrano aumenti consistenti del tasso di immigrazione, anzi, in alcuni tale tasso è in diminuzione. Il fatto che oggi in alcune società la quota di popolazione nata all'estero sia bassa non implica che queste società non abbiano una storia di immigrazione. Allora dobbiamo guardare indietro nel tempo e cominciare a identificare, fra la popolazione non nata all'estero, i figli di immigrati. Tra gli scienziati sociali si è soliti usare

Seconda generazione persone nate nel paese di accoglienza, con almeno un genitore nato all'estero.

l'etichetta **seconda generazione** per indicare gli coloro che sono nati nel paese di accoglienza ma che hanno almeno un genitore nato all'estero. Grazie alle informazioni sul luogo di nascita dei genitori degli intervistati, gli studiosi sono in grado di identificare questa seconda generazione. La popolazione nata all'estero è

quindi chiamata **prima generazione**. Dalla terza generazione in poi ci si riferisce a coloro che sono nati nel paese di accoglienza da genitori anch'essi nati nel paese di accoglienza. La tabella 11.2 presenta la quota della prima e della seconda generazione per tre paesi che per tradizione accolgono immigrati (Australia, Canada e Stati Uniti) e due società di accoglienza invece più recenti (Europa). Come possiamo vedere, tutti i paesi hanno un'elevata popolazione di seconda generazione. In Australia più del 20% della popolazione è figlio di un genitore immigrato.

Chiedere alle persone il loro luogo di nascita e quello dei loro genitori permette ai ricercatori di identificare la prima e la seconda generazione e, da qui, comprendere la «storia di migrazione» del paese e la dimensione del gruppo di immigrati e dei loro figli. Oltre la prima e la seconda generazione, si potrebbero, in teoria, identificare gli immigrati di *terza generazione* (coloro che hanno almeno un nonno nato all'estero), o di quarta, di quinta e così via. Tuttavia, raccogliere tali dati è spesso dispendioso in termini di tempo, con la conseguenza che essi raramente vengono raccolti nell'ambito di indagini o censimenti. Per paesi con una lunga storia di immigrazione, come gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia, i ricercatori sono comunque interessati alle diverse origini etniche della popolazione facente parte della categoria «rimanente», ovvero della «terza generazione e oltre». Come misuriamo queste origini?

TAB. 11.2. Migranti di prima, seconda e terza generazione e oltre sulla popolazione totale (2005-2007, %)

| | PRIMA GENERAZIONE | SECONDA GENERAZIONE | TERZA GENERAZIONE E OLTRE |
|-------------|-------------------|---------------------|---------------------------|
| Canada | 22 | 17 | 61 |
| Australia | 28 | 21 | 51 |
| Stati Uniti | 12 | 13 | 75 |
| Paesi Bassi | 12 | 11 | 77 |
| Francia | 16 | 11 | 74 |

Fonte: Australian Bureau of Statistics [2019], Central Bureau of Statistics Netherlands [2018], Kirszbaum et al. [2009], Pew Research [2013], Statistics Canada [2019].

Un modo per misurare queste origini è stato elaborato per la prima volta nel 1980 in occasione del Censimento della popolazione degli Stati Uniti, in cui si sono chieste informazioni sulla **discendenza**. Alle persone intervistate sono state poste le seguenti domande a risposta aperta: «Qual è la tua discendenza?». Essi potevano rispondere a questa domanda scrivendo in un'apposita riga bianca. Sotto questa riga l'US Bureau of Census ha fornito esempi di risposte appropriate:

Discendenza Identificazione soggettiva con una/varie origine/i etnica/he

Ad esempio: afroamericana, inglese, francese, tedesca, honduregna, ungherese, irlandese, italiana, giamaicana, coreana, libanese, messicana, nigeriana, polacca, ucraina, venezuelana, ecc.

Inoltre, venivano fornite all'intervistatore istruzioni aggiuntive per aiutare l'intervistato a comprendere la domanda:

La discendenza (o l'origine o le radici) può essere vista come la nazionalità, la stirpe o il paese in cui la persona o i genitori della persona o i suoi antenati sono nati prima del loro arrivo negli Stati Uniti. Persone che hanno più origini e che non possono identificarsi con un singolo gruppo dovrebbero indicare la loro discendenza multipla (ad es., tedesca-irlandese) [...] Il proprio gruppo religioso non deve essere indicato come discendenza di una persona.

Grazie al censimento della popolazione del 1980, elaborando le risposte alla domanda sulla discendenza, i sociologi sono stati in grado di identificare le discendenze del popolo americano (tab. 11.3).

Siccome le persone intervistate potevano indicare più di una discendenza, la somma delle diverse cifre è più del 100%. A quel tempo i gruppi di discendenza più estesi erano gli inglesi (21,9%), i tedeschi (21,5%) e gli irlandesi (17,8%). Più del 9% ha indicato di essere «afroamericano», in gran parte discendenti di schiavi. Un altro 2,9% si è identificato come «indiano d'America», ovvero la popolazione indigena degli Stati Uniti. Quasi il 6% ha affermato di essere «americano», senza specificare un determinato gruppo di discendenza. Se ne desume, quindi, che nel 1980 il 94% della popolazione americana si è identificata con uno o più tipi di gruppi di discendenza: alcuni come *popolazione indigena* (indiano d'America), altri traggono la propria origine da coloni europei o da *migranti volontari* (ad es., dall'Inghilterra, dalla Germania e dall'Irlanda), altri ancora da figli di *schiavi neri* o da *migranti involontari* (afroamericani).

Nel 1980 l'introduzione della domanda sulla discendenza nel censimento ha aperto una nuova prospettiva sull'*origine etnica*, ossia sull'origine (discendenza) al di là delle radici familiari [Fearon 2003].

TAB. 11.3. Discendenze del popolo americano sulla popolazione totale (1980, %)

| | |
|-------------------|------|
| Inglese | 21,9 |
| Tedesca | 21,5 |
| Irlandese | 17,8 |
| Afroamericana | 9,3 |
| Americana | 5,9 |
| Francese | 5,7 |
| Italiana | 5,5 |
| Scozzese | 4,4 |
| Polacca | 3,6 |
| Messicana | 3,4 |
| Indiana d'America | 2,9 |
| Olandese | 2,8 |
| Svedese | 1,9 |
| Norvegese | 1,5 |
| Russa | 1,2 |
| Spagnola | 1,0 |
| Ungherese | 0,8 |
| Gallese | 0,7 |
| Danese | 0,7 |
| Portoricana | 0,6 |
| Ceca | 0,6 |
| Portoghese | 0,5 |

Fonte: Farley [1991].

• In primo luogo, la domanda sulla discendenza *integra* le domande sulle generazioni e sulle origini nazionali. La richiesta di indicare paese di nascita e luogo di nascita dei genitori (e così via) permette ai ricercatori di stabilire l'origine etnica *oggettiva* della persona intervistata; generalmente fino a due generazioni, ma in linea di principio anche oltre. Quando abbiamo trattato le affiliazioni di gruppo (▲ cap. 8), abbiamo visto che potremmo usare criteri oggettivi (appartenenza), ma anche affiliazioni più soggettive (identificazione). La domanda sulla discendenza è più «soggettiva» in quanto si chiede alle persone di indicare il gruppo con cui *si identificano*. Il risultato è che i ricercatori raccolgono dati sulle origini etniche *soggettive* e, dunque, l'affiliazione del gruppo etnico. Ciò consente ai ricercatori di capire se le persone che appartengono in modo oggettivo a un determinato gruppo etnico si identificano anche con quel gruppo. Inoltre, la domanda sulla discendenza coglie più facilmente il gruppo etnico di «terza generazione o oltre», identificando le origini etniche oltre la prima e la seconda generazione. D'altro canto, poco si conosce sulle origini etniche di persone che non si identificano più con esse. Ad esempio, un bambino nato negli Stati Uniti da genitori tedeschi potrebbe identificarsi più come «americano» che come «tedesco» (seconda generazione). Ne deriva l'impossibilità di determinarne le radici etniche. In linea di principio, la tendenza a non identificarsi con le «vere» radici etniche potrebbe caratterizzare qualsiasi generazione, persino la prima, sebbene sia più frequente tra le successive.

• In secondo luogo, la domanda sulla discendenza porta a concludere che l'identificazione del gruppo è *multistrato*. Dall'analisi delle risposte degli intervistati a tale domanda, essendo liberi di indicare qualsiasi gruppo di discendenza (origine, radici), è emerso che solo poche persone hanno indicato gruppi diversi dai loro gruppi di origine nazionale. Alcuni gruppi hanno identificato le proprie radici etniche rispondendo «italiano», altri invece «siciliano», «toscano», «umbro» o «lombardo». Sebbene il Bureau of Census abbia accorpato queste discendenze sotto la categoria «italiano» [Lieberson e Waters 1988], a volte i ricercatori utilizzano categorie di origine etnica persino più ampie, ad esempio «europeo». Ciò restituisce una struttura delle origini etniche su tre livelli:

- i. regionale (ad es., Sicilia);
- ii. nazionale (ad es., Italia);
- iii. continentale (ad es., Europa).

Nel contesto americano, come anche in altri paesi, è piuttosto comune riunire diversi gruppi etnici specifici in categorie «etnico-razziali» più ampie. Alcuni esempi sono: «bianchi», «asiatici», «ispanici» e «popolazione nera». Che sia in modo oggettivo o soggettivo, le origini etniche possono dunque essere ricondotte a diversi **strati** o livelli.

• In terzo luogo, siccome l'origine etnica è una categoria sociale, ossia un gruppo secondo un'accezione minimale, un «gruppo etnico» non è necessariamente *coeso*, ovvero una comunità con un forte *ingroup favoritism* e norme sociali valide per tutti i suoi membri. Ad esempio, le persone che vivono negli Stati Uniti, la cui

origine etnica è italiana, non fanno necessariamente parte di un gruppo italiano coeso e/o hanno una cultura italiana condivisa. Sebbene ciò possa succedere, tali caratteristiche non costituiscono un requisito per l'affiliazione al gruppo etnico. Se le persone affiliate allo stesso gruppo etnico italiano abbiano frequenti interazioni faccia a faccia, se siano strutturate in organizzazioni etniche italiane, parlino la lingua italiana, siano (ancora) in prevalenza cattoliche e così via, è questione da verificare con indagini empiriche. Usando le parole di Andreas Wimmer [2009]:

Tuttavia, quando si studiano i «turchi», gli «svizzeri» o i «mexicani», bisognerebbe prestare attenzione a evitare la [...] falsa credenza del presumere chiusura comunitaria, differenza culturale e identità condivisa. Lo studio deve indagare, piuttosto che presumere, se ci sia effettivamente organizzazione della comunità, chiusura etnica nelle pratiche di relazione, identità condivisa, ecc.

Pertanto, quando parliamo di **gruppi etnici** ci riferiamo a persone che sono accomunate dalla stessa origine (discendenza) al di là delle radici familiari. Si potrebbero usare criteri oggettivi o soggettivi per determinare a quale(i) gruppo(i) etnico(i) le persone appartengono; si potrebbero distinguere diversi strati di gruppi etnici (locale, nazionale, continentale), ma questi gruppi etnici non implicano necessariamente gruppi *in senso forte*, ossia comunità i cui membri condividono credenze, valori e norme. Possiamo indagare le relazioni sociali all'interno dei gruppi etnici (ad es., «Quanto coeso è il gruppo?») e la loro cultura (ad es., «I membri parlano la lingua italiana?»), ma queste sono solo *caratteristiche* del gruppo etnico, che *non* lo definiscono primariamente.

Gruppo etnico Persone accomunate dalla stessa origine al di là delle radici familiari

Dati i continui flussi migratori che «solcano» il mondo in lungo e in largo, i ricercatori hanno mostrato crescente interesse per lo studio del grado di **diversità etnica** delle società. Un modo per cogliere la diversità etnica di una società sarebbe semplicemente quello di contare il numero di gruppi etnici ivi presenti. In questo modo, però, si trascurerebbe la dimensione dei vari gruppi. Se, ad esempio, in una società ci fossero dieci gruppi etnici e il più grande di questi rappresentasse il 20% oppure lo 0,2% della popolazione totale, a seconda dei casi ci troveremmo di fronte a due situazioni molto diverse. Pertanto, per misurare la diversità etnica dobbiamo considerare sia il numero sia la dimensione dei gruppi etnici. È ciò che fa il cosiddetto *indice di diversità etnica (DE)* [Alesina et al. 2003].

Diversità etnica Eterogeneità etnica di una popolazione

$$DE_j = 1 - \sum_{i=1}^N p_{ij}^2$$

dove p_{ij} è la percentuale del gruppo etnico i ($i = 1 \dots N$) nel paese j .

L'indice DE misura la diversità dei gruppi etnici nella società come 1 meno il loro grado di concentrazione etnica, per cui la relativa quantità di concentrazione di ciascun gruppo nella società è data dalla somma delle relative proporzioni al quadrato. Per illustrare come funziona l'indice di diversità (altrimenti

TAB. 11.4. Indice di diversità etnica

| PAESE | STRUTTURA | DEJ |
|-------|-----------------------------------|------|
| A | n gruppi = n individui | 1,00 |
| B | n gruppi (0,48; 0,01; 0,01; ...) | 0,76 |
| C | 4 gruppi (0,25; 0,25; 0,25; 0,25) | 0,75 |
| D | 3 gruppi (0,33; 0,33; 0,33) | 0,67 |
| E | 2 gruppi (0,5; 0,5) | 0,50 |
| F | 2 gruppi (0,8; 0,2) | 0,32 |
| G | 2 gruppi (0,95; 0,05) | 0,10 |
| H | 1 gruppo | 0,00 |

Fonte: Fearon [2003].

detto *indice di frazionalizzazione*), la tabella 11.4 fornisce diversi esempi. Nel caso in cui ci fosse un unico gruppo etnico nella società (paese H),

$$DE_H = 1 - 1^2 = 0$$

Questa sarebbe una *società del tutto omogenea da un punto di vista etnico*.

Nel paese G ci sono invece due gruppi: il 95% della popolazione è affiliata a un gruppo, l'altro 5% a un altro gruppo. Questo significa che

$$DE_G = 1 - 0,95^2 - 0,05^2 = 0,1$$

In modo intuitivo l'indice di diversità etnica suggerisce che la possibilità che due individui selezionati in modo casuale nel paese G appartengano a un gruppo etnico diverso è pari a 0,1. Nel caso del paese E, come si evince sempre dalla tabella 11.4, questa possibilità è dello 0,5 dato che ci sono due gruppi della stessa dimensione. In teoria, se ci fossero tanti gruppi quanti sono gli individui nella società (quindi ogni gruppo etnico ha dimensione 1), allora la diversità etnica sarebbe al suo massimo e quindi *DE* sarebbe 1.

Ora che abbiamo una misura della diversità etnica, dobbiamo domandarci quanto le odierne società si differenzino in termini etnici. A questa domanda hanno cercato di dare risposta diversi studi. Quello di Alberto Alesina *et al.* [2003], che risale al 2000, ha preso in esame 650 gruppi etnici di 190 paesi. Tuttavia, i risultati di questo studio dovrebbero essere presi con estrema cautela, per via delle incertezze dovute alla difficoltà e all'eterogeneità nella raccolta dei dati sulla dimensione dei gruppi etnici in ciascuna delle 190 nazioni [Fearon 2003]. Detto ciò, i risultati sono interessanti e suggeriscono persino alcune evidenze empiriche di ampia portata che hanno stimolato ulteriori ricerche.

La tabella 11.5 presenta i risultati di questo per pochi casi selezionati, classificati in base alla loro diversità etnica. Come possiamo vedere, l'1% dei paesi esaminati mostra livelli molto elevati di diversità etnica ($DE > 0,9$). Uganda e Liberia sono

TAB. 11.5. Diversità etnica (2000 ca.)

| DIVERSITÀ ETNICA | DEJ | % | ESEMPI |
|------------------|---------|-------|--|
| Più alti | 0,9-1,0 | 1,05 | Uganda, Liberia |
| Molto alti | 0,8-0,9 | 6,84 | Madagascar, Congo, Kenya, Nigeria, Costa d'Avorio |
| Alto | 0,6-0,8 | 25,26 | Libia, Angola, Afghanistan, Sudafrica, Indonesia |
| Medio | 0,4-0,6 | 22,63 | Messico, Brasile, Svizzera, Stati Uniti, India |
| Basso | 0,2-0,4 | 18,95 | Zimbabwe, Israele, Taiwan, Argentina, Russia |
| Molto basso | 0,1-0,2 | 14,21 | Germania, Regno Unito, Austria, Francia, Cina |
| Più basso | 0-0,1 | 11,05 | Giappone, Corea del Sud, Yemen, Portogallo, Norvegia |

Fonte: Alesina *et al.* [2003].

le due nazioni più diverse da un punto di vista etnico, che insieme costituiscono la categoria superiore. Con un indice di diversità etnica che eccede lo 0,9, se si selezionassero casualmente due individui nella popolazione dell'Uganda o della Liberia, la probabilità che essi appartengano a un gruppo etnico diverso sarebbe maggiore dello 0,9. Leggermente più in basso nella classifica della diversità etnica troviamo il Messico, il Brasile, la Svizzera, gli Stati Uniti e l'India, esempi di paesi con livelli moderatamente alti di diversità etnica ($0,4 < DE < 0,6$). Paesi con un basso livello di diversità etnica sono Germania, Cina, Regno Unito, Austria e Francia ($0,1 < DE < 0,2$). Infine, esempi di società meno diverse da un punto di vista etnico sono quelle di Giappone, Corea del Sud, Yemen, Portogallo e Norvegia.

Se consideriamo un livello più generale, ovvero il confronto tra continenti, l'Europa risulta quello più omogeneo da un punto di vista etnico, mentre l'Africa quello più etnicamente vario [Alesina *et al.* 2003]. All'interno di quest'ultimo, i paesi con un maggiore livello di diversità dal punto di vista etnico sono quelli della regione subsahariana. Dati gli sconvolgimenti migratori internazionali intervenuti dopo il 2000, che hanno interessato soprattutto l'Europa, ma non solo, quelle appena illustrate sono evidenze che oggi richiedono ulteriori verifiche empiriche, sebbene sia chiaro a tutti che da allora la diversità etnica nei paesi europei è aumentata, accompagnata da un forte aumento delle popolazioni di prima e seconda generazione [Castles, de Haas e Miller 2013].

3. INTEGRAZIONE: CHE COSA SIGNIFICA?

La crescente diversità etnica che negli ultimi decenni ha caratterizzato molte società ha reso il tema dell'integrazione sempre più pressante. E una delle domande ricorrenti è: «Qual è la qualità dell'integrazione degli immigrati e dei loro figli nelle società di accoglienza?». Per rispondere a domande di questo tipo sull'*integrazione* è necessario innanzitutto chiarire il concetto. Nel dibattito pubblico il termine viene utilizzato in modi diversi e nelle scienze sociali (sociologia, psicologia, antropologia, economia) varie sono le interpretazioni del concetto, senza considerare concetti correlati come quelli di «incorporazione», «acculturazione» e «assimilazione» [Alba e Nee 1997; Berry 1997]. Il disaccordo circa la definizione del concetto di «integrazione» si riferisce a tre elementi, trattati nei paragrafi successivi [Alba e Nee 2003; Jonsson, Kalter e van Tubergen 2018; Drouhot e Nee 2019;].

3.1. Normativa o empirica?

L'integrazione può essere concettualizzata come:

- una *questione normativa* (problema sociale), ovvero l'integrazione è qualcosa di desiderabile o indesiderabile, a seconda delle proprie opinioni politiche;

- un *fenomeno sociale* (problema scientifico), senza avanzare pretese sul fatto che dovrebbe o non dovrebbe essere realizzata, oppure in che modo.

Se nel dibattito pubblico l'integrazione viene spesso interpretata da una prospettiva normativa, in sociologia l'integrazione è studiata come un fenomeno sociale.

3.2. Unilaterale o multilaterale?

Un altro modo di considerare l'integrazione è di vederla come:

- qualcosa che riguarda solo le minoranze etniche (*approccio unilaterale*); ad esempio, se il metro di riferimento fosse l'apprendimento della lingua da parte degli immigrati, potremmo sostenere che l'integrazione dipende dal livello di padronanza della lingua da parte degli immigrati e dei loro figli. Secondo tale visione unilaterale, gli unici attori che possono contribuire all'integrazione sono le minoranze etniche, mentre il ruolo della maggioranza etnica è quello di semplice spettatore.
- qualcosa che riguarda sia la minoranza etnica sia la maggioranza etnica (o le maggioranze etniche; *approccio multilaterale*). I sociologi assumono generalmente questa prospettiva [Alba e Nee 1997, 2003; Alba e Foner 2015b;]. Secondo la prospettiva multilaterale, l'integrazione si riferisce al grado di accettazione intergruppo e a quello di somiglianza fra minoranza etnica e maggioranza etnica (o maggioranze etniche) rispetto ad alcune dimensioni chiave. Se non vi è integrazione, la distanza fra (i membri) di entrambi i gruppi (minoranza e maggioranza) è massima. Ciò significa che, ad esempio, i membri della maggioranza etnica possono minare l'integrazione distanziandosi dai membri della minoranza etnica. Le distanze fra la minoranza e la maggioranza etnica possono aumentare se poniamo, i membri della maggioranza etnica si rifiutano di interagire amichevolmente con i membri della minoranza etnica oppure se i genitori appartenenti alla maggioranza etnica mandano i figli solo in scuole legate a quella stessa maggioranza etnica [Jonsson, Kalter e van Tubergen 2018].

3.3. Unidimensionale o multidimensionale?

L'integrazione può essere considerata:

- un *fenomeno unidimensionale*; ad esempio, l'integrazione può essere «misurata» sul piano delle somiglianze economiche fra la minoranza e la maggioranza etnica attraverso la disamina di indicatori come la partecipazione alla forza lavoro, l'occupazione e il reddito.
- un *fenomeno multidimensionale*; approccio seguito in sociologia [Gordon 1964], che studia l'integrazione come un *concetto complesso* (▲ cap. 3). Il che significa che l'integrazione può essere concettualizzata come consistente in diverse dimensioni distinte in modo analitico l'una dall'altra [Alba e Nee 1997;

Drouhot e Nee 2019]. Pertanto, integrazione lungo una sola dimensione non implica integrazione lungo altre dimensioni. Solitamente si distinguono tre dimensioni, che si collegano ai temi CRD delineati in questo testo: *i*) cultura C; *ii*) relazioni sociali R; *iii*) disuguaglianza D [Drouhot e Nee 2019].

► **L'integrazione culturale** si ricollega, ovviamente, al tema della *cultura*. Essa indica il grado di *somiglianza* fra i membri della minoranza etnica e i membri della maggioranza etnica per quanto riguarda opinioni, norme e pratiche. Ovviamente, né i membri della minoranza etnica né quelli della maggioranza etnica tendono ad avere le stesse opinioni, norme e pratiche. Pertanto, quando si pensa all'integrazione culturale, ha senso riconoscere che i gruppi si caratterizzano per determinati tratti culturali [Polavieja 2015]. A titolo illustrativo, supponiamo di avere una misura dei «valori di genere» che va da 0 (molto conservatore) a 10 (molto progressista). Confrontiamo due gruppi di minoranza etnica A e B con un gruppo di maggioranza etnica C. Il gruppo di minoranza etnica A totalizza un punteggio medio di 3, con il 95% dei suoi membri che hanno indicato un punteggio tra 2 e 4. Il gruppo etnico B totalizza un punteggio molto più alto, una media di 7 (con il 95% dei punteggi dei membri che ricade nel range 6-8). Il gruppo di maggioranza etnica totalizza persino di più, con 9 di media (95% entro un range 8-10). Chiaramente, se confrontassimo questi gruppi sulla base di questa scala di valori di genere, arriveremmo alla conclusione che i gruppi B e C sono più simili da un punto di vista culturale, più «culturalmente integrati» rispetto ai gruppi A e C, tra loro molto distanti.

Integrazione culturale Il grado di somiglianza tra i membri della minoranza etnica e i gruppi di maggioranza etnica rispetto a opinioni, norme e relative pratiche

► **L'integrazione sociale** si riferisce al tema delle *relazioni sociali*. Essa indica il grado di *coesione intergruppo* tra i membri di diversi gruppi etnici. La coesione fra i gruppi etnici è più forte quando *i*) i legami interetnici sono più comuni, *ii*) gli atteggiamenti interetnici sono più positivi, *iii*) la cooperazione, la fiducia e la solidarietà interetniche sono più forti e *iv*), l'aggressione e la violenza interetniche sono ridotte. Quando, invece, i gruppi etnici sono caratterizzati perlopiù da *group-bonding ties* (e da pochi *group-bridging ties*), i sentimenti interetnici sono spiccatamente negativi, non c'è fiducia reciproca interetnica e l'aggressione e la violenza interetniche sono frequenti. L'integrazione sociale è quindi chiaramente minacciata. Analogamente a quanto detto sull'integrazione culturale, anche nel caso dell'integrazione sociale dobbiamo sottolineare che all'interno del gruppo ci possono essere differenze. Ad esempio, quando un gruppo di minoranza etnica A è percepito in modo negativo dal gruppo di maggioranza etnica C, potrebbe darsi che ci siano anche membri della maggioranza etnica che hanno atteggiamenti positivi nei confronti del gruppo di minoranza etnica A. Tuttavia, se i membri del gruppo di maggioranza etnica C sono ostili al gruppo di minoranza etnica A nella misura del 95% e al gruppo di minoranza etnica B solo nella misura del 10%, allora possiamo dire che, sulla base degli atteggiamenti interetnici, i membri dei gruppi B e C sono socialmente più vicini l'uno all'altro, più «socialmente integrati» rispetto ai membri dei gruppi A e C.

Integrazione sociale Il grado di coesione tra diversi gruppi etnici

► **L'integrazione economica** si rifà al tema della *disuguaglianza*. Essa indica il

Integrazione economica Il grado di somiglianza tra la minoranza etnica e la maggioranza etnica nel realizzare obiettivi di valore

grado di *somiglianza* fra i membri della minoranza etnica e i membri della maggioranza etnica nel realizzare obiettivi di valore. Se diciamo che un gruppo etnico non è del tutto integrato da un punto di vista economico, significa che, tra i gruppi etnici, non ci sono eque possibilità di realizzazione dei propri obiettivi. Se questo è il caso, allora le società sono ordinate gerarchicamente

e stratificate per gruppi etnici. Tali disuguaglianze etniche possono essere generate, ad esempio, da squilibri nell'istruzione, nell'occupazione, nel reddito, nella ricchezza, nella salute e nel benessere. Analogamente ai concetti di «integrazione culturale» e di «integrazione sociale», il concetto di «integrazione economica» prende in considerazione anche la diversità all'interno dei gruppi etnici [Spörlein e Schlueter 2018].

Integrazione Il grado di somiglianza culturale (integrazione culturale), di coesione (integrazione sociale) e di somiglianza nel realizzare obiettivi di valore (integrazione economica) tra gruppi etnici

Ad esempio, se pochi membri del gruppo di minoranza etnica A hanno un lavoro di status elevato, molto più elevato di quelli dei membri del gruppo di maggioranza etnica C, potrebbe comunque essere che, in media, le possibilità di ottenere tali lavori siano generalmente più basse per i membri del gruppo di minoranza etnica A che per i membri del gruppo di maggioranza etnica C.

Riassumendo, un comune approccio sociologico alla questione dell'integrazione è di considerarla come un fenomeno sociale multilaterale e multidimensionale.

4. INTEGRAZIONE: CAMBIAMENTI NEL TEMPO?

La letteratura teorica ed empirica sull'integrazione è nata agli inizi del XX secolo, dopo la grande migrazione verso gli Stati Uniti (1880-1920). Poco dopo quel massiccio movimento migratorio diversi studiosi hanno iniziato a formulare teorie sul processo di integrazione. Un'idea nota è che l'integrazione (sociale, culturale ed economica) degli immigrati e dei loro figli sia un processo che richiede **tempo** [Park e Burgess 1921; Gordon 1964]. Inizialmente, quando gli immigrati arrivano nel loro nuovo paese, la maggior parte di loro non è integrata. Poi, con l'aumentare della loro permanenza, stando a questa argomentazione, gli immigrati e i loro figli si integrano maggiormente.

Il concetto di **permanenza** può essere interpretato in due modi:

- come un *effetto che copre l'intero ciclo della vita*; il processo di crescente integrazione si snoda nel corso della vita, ossia nel corso di una generazione. In sostanza, durante la vita di un individuo:

1. le opinioni e le norme degli immigrati convergerebbero su quelle della cultura dominante (*integrazione culturale*);
2. gli immigrati stringerebbero via via più legami sociali con i membri della maggioranza etnica (*integrazione sociale*);
3. gli immigrati troverebbero più facilmente lavoro (*integrazione economica*).

- come un *effetto generazionale*; il processo di crescente integrazione si verifica nel corso delle generazioni. Questo significherebbe che, rispetto ai loro genitori,

i figli degli immigrati saranno più integrati sotto i punti di vista sociale, culturale ed economico e che questo processo di crescente integrazione proseguirebbe con ogni generazione successiva.

In entrambi i casi l'ipotesi è che con il tempo la maggioranza etnica diventi più accogliente nei confronti dei nuovi arrivati, abbassando via via le iniziali barriere all'integrazione.

Formalizziamo questa ipotesi nella **proposizione dell'integrazione dell'immigrato**:

- P All'aumentare della permanenza di un gruppo di minoranza etnica in un determinato paese, cresce la sua integrazione (*integrazione dell'immigrato*)

In letteratura ipotesi simili a questa proposizione vengono chiamate «modello dell'assimilazione», «assimilazione in linea retta», «incorporazione degli immigrati» e «adattamento» [Alba e Nee 1997; Drouhot e Nee 2019]. Tuttavia, alcuni studiosi hanno fatto una distinzione tra i concetti di «integrazione» e «assimilazione» [Berry 1997]. Qui utilizziamo l'espressione **assimilazione degli immigrati** per indicare una versione «più forte» della proposizione dell'integrazione dell'immigrato, cioè la proposizione secondo cui, nel corso del tempo, la minoranza etnica e la maggioranza etnica diventano del tutto «assimilate», in modo indistinguibile, con il risultato che l'affiliazione di gruppo etnico perde ogni valenza di categorizzazione sociale. La differenza fra le due proposizioni è, quindi, che la proposizione riguardante l'integrazione degli immigrati afferma che i gruppi etnici diventano con il tempo più simili l'uno all'altro, tendono a convergere e accettarsi l'un l'altro, ma che l'assimilazione completa non deve essere lo stato finale. La proposizione riguardante l'integrazione lascia aperta la possibilità di mantenere un patrimonio culturale e un'identità di gruppo etnico distinti.

La proposizione riguardante l'integrazione (e la sua versione forte, la proposizione riguardante l'assimilazione) è stata un punto di partenza degli studi teorici ed empirici dell'integrazione declinata nelle sue varie forme, culturale, sociale ed economica [Alba e Nee 1997; Bean e Stevens 2003; Esser 2004; Waters e Jiménez 2005; Alba e Foner 2015b]. Come possiamo vedere, queste proposizioni non costituiscono giudizi normativi, non affermano che i gruppi di minoranza etnica dovrebbero integrarsi. Le proposizioni sono asserzioni teoriche che possono essere testate in modo empirico. Entrambe le proposizioni possono essere collegate a ogni dimensione dell'integrazione, ovvero culturale, sociale ed economica.

Per verificare la validità empirica di queste proposizioni i ricercatori mettono a punto indicatori relativi per ogni dimensione (fig. 11.1). Ad esempio, gli studiosi indagano la conoscenza e l'uso della lingua come indicatori dell'integrazione culturale. Se gli immigrati e i loro figli conoscono meglio la lingua ufficiale del paese di accoglienza e nelle conversazioni quotidiane usano più di frequente quella lingua più spesso (rispetto a quella del paese d'origine), allora ciò significa che dal punto di vista culturale essi sono integrati. Altri indicatori dell'integrazione culturale sono la religione, le norme sociali e i valori. Ribadiamo, quindi, che per

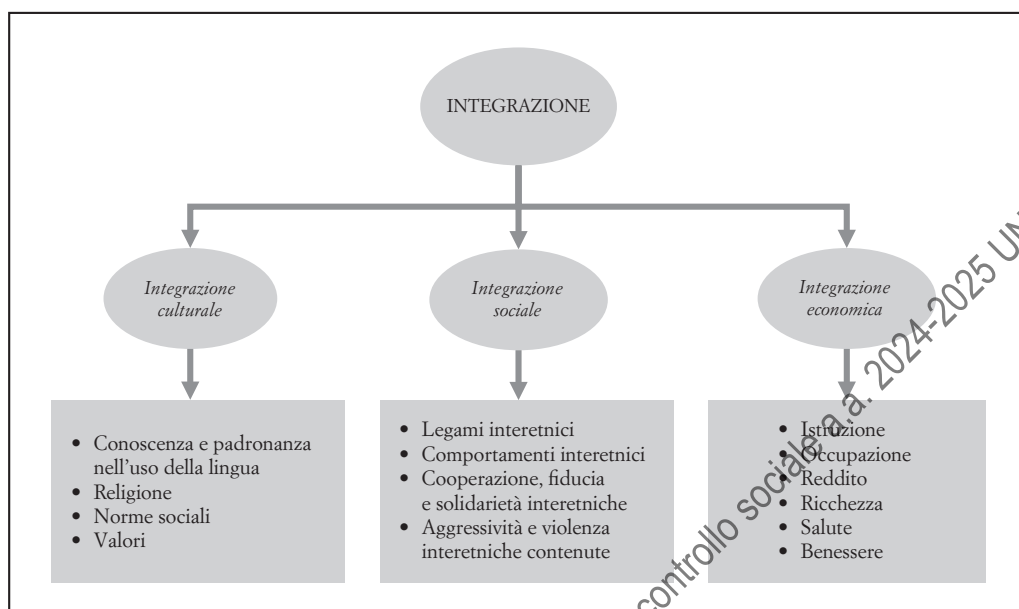


fig. 11.1. Indicatori delle tre dimensioni dell'integrazione.

ogni dimensione dell'integrazione (culturale, sociale ed economica) gli studiosi ricorrono a diversi indicatori.

Consideriamo gli studi empirici sulle proposizioni riguardanti l'integrazione e l'assimilazione per ciascuna dimensione.

► *Integrazione culturale.* Abbiamo visto (▲ cap. 6) che le opinioni, le norme e le relative pratiche che prevalgono nel paese di origine vengono tramandate di generazione in generazione all'interno del gruppo di minoranza etnica che si stabilisce nel paese di destinazione. Tuttavia con il susseguirsi delle generazioni, esse divengono meno diffuse fino a scomparire *in toto* con l'adozione della cultura dominante [Greeley e McCready 1975; Rice e Feldman 1997; Giavazzi, Petkov e Schiantarelli 2019]. Gli studi suggeriscono anche che gli immigrati e i loro figli adattano le loro pratiche religiose alle pratiche religiose dominanti della maggioranza etnica [van Tubergen 2006b; Connor 2008]. Ad esempio, minoranze etniche musulmane fortemente religiose una volta migrate verso società europee occidentali più laiche tendono a diventare meno religiose con l'avvicinarsi delle generazioni [Diehl e Koenig 2009; Maliepaard, Lubbers, e Gijssberts 2010; Maliepaard e Lubbers 2013; van de Pol e van Tubergen 2014]. Al loro arrivo molti immigrati non hanno padronanza della lingua ufficiale del paese di destinazione. Nel corso del tempo si riscontrano cambiamenti sia nel ciclo di vita sia nel turnover generazionale. Con l'aumentare della permanenza nel paese di approdo, infatti, gli immigrati acquisiscono gradualmente la «seconda lingua» (L2). Con il passare degli anni e delle generazioni diventano sempre più abili nel parlare, nello scrivere, nell'ascoltare e nel leggere nella lingua d'uso del paese di accoglienza [Espinosa e Massey 1997; Stevens 1999; Bean e Stevens 2003; Mesch 2003; van Tubergen e Kalmijn 2005; Hwang e Xi 2008]. Se molti di

loro, soprattutto di prima generazione, non raggiungeranno mai un pur minimo livello di L2 [van Tubergen e Kalmijn 2009a], i loro figli ne avranno una buona padronanza [Bean e Stevens 2003].

La competenza linguistica non implica per forza un utilizzo *attivo* della lingua. Gli studiosi hanno però riscontrato che competenze linguistiche e utilizzo di una lingua sono strettamente legati, grazie, ad esempio, a conversazioni quotidiane o alla visione di programmi televisivi. Un modello comune rilevato tra i gruppi di minoranza etnica è il *cambio linguistico in tre generazioni* [Veltman 1983; Alba *et al.* 2002]. I nati all'estero, ossia la prima generazione, ha una conoscenza limitata della L2 e, con il protrarsi della permanenza, sebbene le loro capacità nella L2 migliorino, la maggior parte di essi continua a utilizzare la «prima lingua» (L1) cioè la lingua del loro paese di origine (*lingua madre*). La seconda generazione acquisisce la L1 dai genitori e dal gruppo etnico, ma non diventa pienamente padrone della L1, e apprende la L2 a scuola. Costoro sono *bilingue*, cioè utilizzano sia la L1 sia la L2. Giunti alla terza generazione, la maggior parte dei membri del gruppo di minoranza etnica è passata completamente all'uso della sola L2 [Portes e Hao 1998; Esser 2006; Portes *et al.* 2006].

► *Integrazione sociale.* Si sviluppa lentamente nel tempo, analogamente all'integrazione culturale. Ad esempio, al loro arrivo in un nuovo paese le minoranze etniche tendono a identificarsi fortemente ed esclusivamente con il loro stesso gruppo etnico; tuttavia, nel corso del tempo, e in particolar modo attraverso le generazioni, esse finiscono per identificarsi con la società di accoglienza, segno di una crescente coesione intergruppo [Diehl e Schnell 2006]. Allo stesso modo, all'inizio le amicizie e i contatti interetnici sono piuttosto inconsueti ma, nel corso della vita [Martinovic, van Tubergen e Maas 2009] e attraverso le generazioni, i legami interetnici sono via via più frequenti [Diehl e Schnell 2006]. Modelli simili sono osservabili per i matrimoni interetnici, altro indicatore dell'integrazione sociale. A tal proposito, gli studi suggeriscono che nella popolazione nata all'estero i tassi di endogamia sono alti: la stragrande maggioranza degli immigrati di prima generazione sposa qualcuno proveniente dal suo stesso gruppo etnico. Queste scelte cambiano però fra le generazioni. La seconda generazione ha infatti livelli di endogamia più bassi e tassi di esogamia più alti rispetto alla prima generazione, un modello osservato tra i gruppi etnici negli Stati Uniti [Rosenfeld 2002; Qian e Lichter 2007; Lichter, Qian e Tumin 2015] e in Europa [Kalmijn e van Tubergen 2006; Lucassen e Laarman 2009; Kalter e Schroedter 2010]. Fra le generazioni successive i matrimoni interetnici diventano via via più diffusi [Lieberson 1980; Spörlein, Schlueter e van Tubergen 2014].

► *Integrazione economica.* Gli studi che hanno a oggetto le società occidentali in genere rilevano che gli immigrati nati all'estero tendono a essere meno istruiti rispetto ai membri della maggioranza etnica. Tuttavia, questo divario educativo si riduce nel tempo e con le generazioni successive [Drouhot e Nee 2019]. I figli degli immigrati sono tipicamente più istruiti e frequentano l'università più spesso di quanto non abbiano potuto fare i loro genitori. Alcune ricerche sugli Stati Uniti hanno riscontrato che, in generale, il livello di istruzione delle generazioni di immigrati tende a crescere fino a convergere con gli standard della popola-

zione di maggioranza etnica, talvolta persino superandoli [Farley e Alba 2002; Kao e Thompson 2003; Duncan e Trejo 2018; Tran 2018]. Lo stesso aumento del livello di istruzione fatto registrare dai figli degli immigrati è stato osservato anche in Europa [Heath, Rothon e Kilpi 2008; Heath e Brinbaum 2014; Li 2018]. Relativamente alla loro posizione nel mercato del lavoro, indagini sui gruppi etnici effettuate negli Stati Uniti confermano l'esistenza di svantaggi iniziali nei tassi di occupazione, nello status professionale e nel reddito, ma allo stesso tempo indicano un progresso costante in ogni generazione di immigrati rispetto alla loro posizione iniziale [Bean e Stevens 2003; Luthra e Waldinger 2010; Waters e Pineau 2015]. In Europa cambiamenti significativi di posizione nel mercato del lavoro sono meno percorribili, dato che la seconda generazione è ancora relativamente giovane [Heath, Rothon e Kilpi 2008]. Tuttavia, alcuni studi recenti hanno riscontrato che lo status occupazionale è migliore per la seconda generazione rispetto alla prima e una convergenza verso la maggioranza nativa [Pichler 2011; Lessard-Phillips, Fibbi e Wanner 2012; Li e Heath 2016].

Quando mettiamo insieme la letteratura su integrazione culturale, sociale ed economica, il quadro generale che emerge dagli studi empirici è che, in linea generale, l'integrazione aumenta di pari passo con la durata della permanenza [Alba e Nee 2003]. Con il trascorrere del tempo le minoranze etniche acquisiscono la lingua del paese di accoglienza e la usano più spesso, le loro opinioni e norme sono adeguate a ciò che è comune nella società di accoglienza, amicizie e matrimoni interetnici tra i membri della minoranza etnica e i membri della maggioranza etnica diventano più diffusi, le minoranze etniche finiscono per pensare sempre più a sé stesse come membri del paese di accoglienza e, con le generazioni successive, gli svantaggi di natura etnica in materia di istruzione e occupazione tendono a diminuire. Riassumiamo i risultati della letteratura come il fatto stilizzato **processo di integrazione**.

FATTO STILIZZATO 11.1

Processo di integrazione

L'aumento della durata della permanenza di un gruppo di minoranza etnica in un determinato paese tende ad aumentarne il livello di integrazione.

Questo fatto stilizzato fornisce supporto empirico alla proposizione dell'integrazione dell'immigrato. I risultati empirici indicano che c'è una *tendenza* generale verso una crescente integrazione culturale, sociale ed economica nel tempo, il che significa che il processo potrebbe richiedere molte generazioni o persino stabilizzarsi a un certo punto. La versione più forte di questa proposizione, secondo cui gli immigrati si assimilano in modo indistinguibile, è più controversa. I gruppi di minoranza etnica potrebbero ancora identificarsi, anche dopo diverse generazioni, in un gruppo etnico diverso dalla società di accoglienza. I tratti culturali potrebbero essere stati trasmessi di generazione in generazione e diventare parte della diversità culturale di una società.

5. INTEGRAZIONE: EFFETTI DEL CONTESTO SOCIALE?

Quando affermiamo che i risultati empirici indicano una tendenza generale verso una crescente integrazione, intendiamo dire che questo pattern è *generalmente* riscontrabile nella *maggior parte* dei gruppi etnici, nella *maggior parte* delle società di accoglienza. È il modello *base*. Tuttavia, gli studiosi hanno notato che ci sono importanti deviazioni da questa tendenza comune: alcuni gruppi etnici sono più integrati di altri e i paesi di accoglienza differiscono anche nel grado di integrazione di tali gruppi. I gruppi etnici sono meglio integrati in alcuni paesi che in altri. Un'importante osservazione fatta dagli studiosi è che il processo di integrazione dipende dai *contesti sociali*, quali il gruppo etnico e l'ambiente di destinazione, e dall'interazione tra i due [van Tubergen, Maas e Flap 2004; Portes e Rumbaut 2006; Crul, Schneider e Lelie 2012].

A titolo illustrativo, consideriamo le grosse differenze presenti tra i gruppi etnici in termini di competenza e uso della lingua. Alcune ricerche sugli Stati Uniti, paese multietnico, confermano che alcuni gruppi etnici parlano meglio l'inglese (L2) e lo utilizzano al posto della loro lingua madre (L1) più di altri gruppi etnici. Al contrario, gli immigrati messicani e i loro figli, ad esempio, mostrano generalmente livelli più lenti di acquisizione della L2 rispetto ad altri gruppi etnici. Uno studio basato sul report del 2000 dell'US Bureau of Census riporta che solo il 15% dei messicani tra i 13 e i 34 anni, al suo arrivo negli Stati Uniti, parla inglese «molto bene» [Portes e Rumbaut 2006]. Fra gli stessi pari età che provengono dalle Filippine, invece, il 70% parla inglese molto bene e fra gli immigrati tedeschi il dato è perfino superiore, l'82%. Un'altra ricerca ha rilevato che, entro la terza generazione, il 64% dei bambini con origini messicane parla solo inglese in famiglia, e nessun'altra lingua. Il risvolto è che un terzo dei bambini di terza generazione utilizza ancora un po' di spagnolo per comunicare [Alba *et al.* 2002]. In altri gruppi etnici il cambio linguistico avviene più velocemente. Ad esempio, fra i cinesi, entro la terza generazione, il 91% parla solo inglese a casa, fra i giapponesi il 97% e fra i filippini il 96%. Simili differenze nella velocità di cambiamento dalla L1 alla L2 sono state sistematicamente osservate in paesi come Canada [Lieberson 1970], Francia [Tribalat 1995] e Israele [Beenstock 1996; Raijman, Semyonov e Geffen 2015].

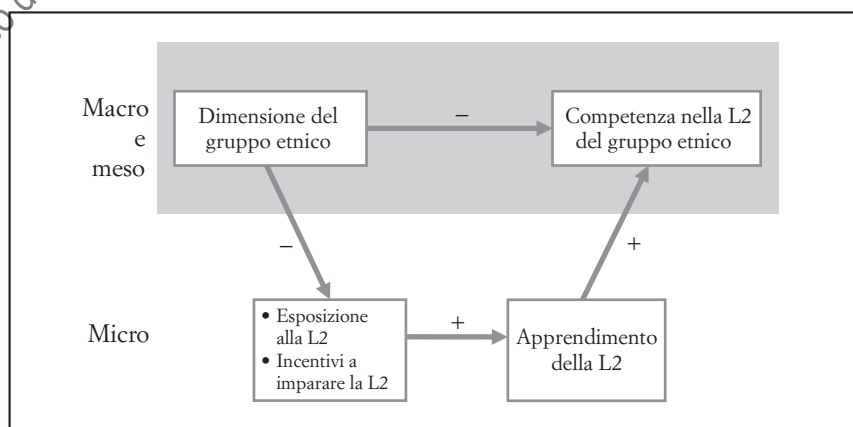
Le differenze nel processo di integrazione dei gruppi etnici non si limitano solo alla lingua, ma sono state osservate per ogni dimensione dell'integrazione: culturale, sociale ed economica [Drouhot e Nee 2019]. Ad esempio, gli studiosi hanno notato differenze significative nel tasso di matrimoni misti fra gruppi etnici o nei tassi di endogamia superiori in alcuni gruppi rispetto ad altri [Lucassen e Laarman 2009; Alba e Foner 2015a]. Le differenze tra gruppi etnici sono state individuate a livello di amicizie interetniche [Wimmer e Lewis 2010], religione [van Tubergen e Sindradóttir 2011], istruzione [Kroneberg 2008; Levels, Dronkers e Kraaykamp 2008] e risultati nel mercato del lavoro [Kogan 2006; Heath e Cheung 2008; Fleischmann e Dronkers 2010; Gorodzeisky e Semyonov 2017].

Dobbiamo allora chiederci perché ci siano così marcate differenze nel processo di integrazione dei gruppi etnici. Per rispondere a questa domanda è necessario considerare le *caratteristiche* dei vari gruppi etnici. Dal momento in cui i gruppi etnici giungono nel paese di destinazione, essi si differenziano per diversi aspetti, spesso importanti, quali la *religione* (ad es., cristiana, musulmana o altra), l'*istruzione* (ad es., poco o molto qualificati), i *motivi migratori* (ad es., politici, familiari, lavorativi), il *colore della pelle* (ad es., nera, bianca) e la *lingua ufficiale* del paese di origine (ad es., inglese o cinese). I gruppi etnici possono inoltre differire nelle *relazioni storiche* con il paese di accoglienza (ad es., ex colonie, paesi limitrofi) e nel *numero di membri del gruppo che risiedono nel paese di accoglienza* (ad es., gruppi etnici più o meno grandi). Queste caratteristiche del gruppo etnico possono avere un impatto sulla traiettoria di integrazione.

Prendiamo di nuovo in considerazione, ad esempio, il fatto che negli Stati Uniti i messicani hanno una minore competenza nella L2 e che la utilizzano meno spesso rispetto ad altri gruppi. Un'importante caratteristica chiave dei gruppi etnici è la loro dimensione. Alcuni gruppi etnici hanno un numero consistente di immigrati in un determinato paese, proprio come i messicani negli Stati Uniti, altri gruppi invece possono essere più piccoli. Alcuni solo di recente si sono stabiliti nella società di accoglienza, mentre altri sono lì da più tempo, magari da generazioni, dunque la loro presenza è più stabile e consolidata. La dimensione del gruppo etnico è una **condizione contestuale** che ha un impatto sulla velocità con cui i membri di un gruppo etnico acquisiscono la L2. Possiamo rappresentare questa idea con un framework multilivello (fig. 11.2).

La dimensione del gruppo etnico è una condizione contestuale che influenza l'*esposizione* alla L1 e alla L2 e gli *incentivi a investire* nella L2 [Chiswick e Miller 1996; 2001]. Gruppi etnici più grandi offrono maggiori opportunità ai loro membri di comunicare nella propria lingua etnica (L1), come con vicini, colleghi e amici [Stevens 1992]. Di conseguenza, i membri di gruppi etnici più grandi sono più spesso esposti alla L1 e meno esposti alla L2, rendendone pertanto più difficile l'acquisizione. Al contrario, membri di gruppi etnici più piccoli hanno molti contatti interetnici, il che implica una maggiore esposizione alla L2 e, di

fig. 11.2. Influenza della dimensione del gruppo etnico sulla competenza nella L2.



conseguenza, una sua più veloce acquisizione. Inoltre, la dimensione del gruppo etnico influisce sugli incentivi ad apprendere la L2. La lingua è parte del capitale umano [Espenshade e Fu 1997]. Imparare una nuova lingua è ovviamente difficile e costoso e investire nel capitale umano richiede una riflessione ponderata su costi e benefici. Nel caso di grandi gruppi etnici i membri lavorano più spesso in enclaves etniche e in imprese coetniche, dove non è quindi richiesta una buona conoscenza della L2. Pertanto, i membri dei grandi gruppi etnici hanno minori incentivi a investire nell'apprendimento della L2.

In linea con queste argomentazioni molte ricerche hanno mostrato una sistematica relazione inversa fra, da un lato, la dimensione del gruppo etnico e, dall'altro, la competenza nella L2 e il suo uso; cioè, maggiore è la dimensione del gruppo etnico, minore è lo sviluppo delle abilità linguistiche nella L2 e l'utilizzo da parte dei suoi membri [Hwang e Xi 2008; van Tubergen e Kalmijn 2005; 2009a]. La dimensione del gruppo è una condizione contestuale importante che aiuta a spiegare perché le competenze linguistiche nella L2 dei messicani siano peggio di quelle di altri gruppi etnici presenti negli Stati Uniti. Gioca la grande dimensione del loro gruppo etnico e il fatto che la loro lingua madre (spagnolo, L1) sia comune anche ad altre minoranze etniche. Se però si studiassero gli immigrati messicani in un altro paese in cui sono sì una minoranza, ma non così nutrita come negli Stati Uniti, come in Australia o in Canada, allora è molto probabile che in quei contesti i messicani sviluppino più velocemente competenze nella L2. Infatti, la dimensione del gruppo non conta solo per l'apprendimento della lingua, ma ha un impatto anche sulla coesione fra gruppi, come abbiamo visto (▲ cap. 8), con effetti, quindi, sull'integrazione sociale. Nello specifico la dimensione del gruppo vincola l'opportunità di incontrare membri *outgroup* (*group-bridging ties*) e promuove invece lo sviluppo di amicizie e matrimoni con i membri *ingroup* (*group-bonding ties*). La dimensione del gruppo promuove, inoltre, le percezioni di competizione e minaccia etnica, portando ad atteggiamenti più negativi, ad aggressione e violenza.

In conclusione, le traiettorie di integrazione differiscono fra gruppi etnici e le condizioni contestuali, come la dimensione del gruppo, hanno un ruolo importante nello spiegare differenze fra gruppi. Le condizioni contestuali possono però anche essere più in generale legate al paese o alle regioni di accoglienza, cioè all'ambiente di ricezione [Portes e Rumbaut 2006], e si riflettono sul processo di integrazione degli immigrati. Ad esempio, le politiche di integrazione che vengono adottate nella società di accoglienza possono essere più o meno favorevoli all'integrazione degli immigrati e dei loro figli. Il fatto che le politiche multiculturali possano davvero migliorare l'integrazione nel paese di accoglienza o se, invece, siano un impedimento al processo di integrazione è oggetto di un acceso dibattito [Kymlicka e Banting 2006; Koopmans 2010; 2013]. I paesi possono inoltre differire nei sentimenti anti-immigrati, quindi nella loro popolazione può esserci un vasto consenso per movimenti o partiti politici ostili verso i nuovi arrivati. Si tratta, peraltro, di visioni negative che possono cambiare nel tempo [Akkerman, De Lange e Rooduijn 2016; Bohman e Hjerm 2016]. Quando tali sentimenti sono forti, ci si aspetta un minor sviluppo di amicizie fra gruppi e

una conseguente diffusione della discriminazione che, ad esempio, può creare ostacoli all'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro.

I paesi possono anche differire in termini di condizioni istituzionali e del mercato del lavoro [Kogan 2006]. Ad esempio, c'è un'ampia varietà nelle modalità con cui si selezionano i diversi tipi di scuola nei sistemi di istruzione dei diversi paesi. In alcuni paesi la selezione avviene in tenera età (ad es., 10 anni in Germania), mentre in altri avviene successivamente. Alcuni studiosi hanno sostenuto che dare così precocemente un'impronta al percorso scolastico ostacola il livello di istruzione della seconda generazione in quanto lascia ai suoi membri poco tempo per uscire dalla disagiata posizione di partenza in cui si trovano [Crul e Vermeulen 2003]. Infatti, si è visto che nei paesi in cui la scelta scolastica avviene presto i figli di immigrati presentano un livello di istruzione inferiore, rispetto ai paesi che richiedono che questa selezione venga fatta in età più avanzata [van de Werfhorst, van Elsas e Heath 2014].

Riassumendo, la ricerca contemporanea sull'integrazione studia il ruolo degli effetti contestuali. Il gruppo etnico, il contesto di destinazione e l'interazione fra questi due aspetti producono condizioni sociali che moderano il processo di integrazione. Prendendo in esame alcune caratteristiche dei gruppi etnici, come la loro dimensione, possiamo comprendere meglio perché alcuni gruppi etnici si integrino con più facilità rispetto ad altri. Analogamente, possiamo spiegare le differenze fra i contesti di destinazione esaminando l'impatto delle politiche di integrazione e le condizioni istituzionali e del mercato del lavoro.

6. UNO STUDIO DI STUDIO: LA CULTURA DELL'ONORE

Per illustrare il ruolo che le condizioni contestuali possono svolgere nel moderare il processo di integrazione, guardiamo più da vicino un caso specifico. Nel XVIII secolo gli Stati Uniti sono stati i destinatari di massicci flussi migratori da due regioni: Ulster (scozzesi-irlandesi) e Highlands (scozzesi). A quel tempo gli

Cultura d'onore cultura che sostiene/dà valore alla reputazione e al diritto all'autodifesa in caso il proprio onore venga minacciato.

abitanti di queste due regioni di provenienza promuovevano la **cultura dell'onore**, cioè una cultura che dà grande valore alla *reputazione* di cui si gode all'interno della comunità e al *diritto all'autodifesa* nel caso in cui il proprio *onore* venga oltraggiato [Oyserman 2017]. Tipici di aree dedite alla pastorizia, questi *valori d'onore* sostituivano le leggi formali al fine di regolare il

bisogno di protezione nei confronti della famiglia e della proprietà, ad esempio i propri greggi. Ciò significava l'ostentazione della propria forza, la salvaguardia della propria reputazione e l'azione punitiva in risposta alle minacce nei confronti del proprio status e del proprio onore. Non a caso, l'Ulster e le Highlands scozzesi erano ai tempi le aree più violente d'Europa.

Pertanto, quando nel XVIII secolo giunsero in quelli che sarebbero diventati di lì a poco gli Stati Uniti, gli immigrati provenienti da queste regioni erano permeati da questi valori d'onore. Tale condizione di origine finiva per segnare la situazione dei membri di questo gruppo etnico al momento del loro ingresso.

È ampiamente dimostrato che, dopo il loro arrivo, gli immigrati provenienti da queste due regioni utilizzavano la violenza più di altri gruppi etnici [Rothe 2012]. Entravano poi in gioco anche altre condizioni peculiari: gli immigrati dall'Ulster e dalle Highlands scozzesi erano numerosi e tendevano a concentrarsi in determinate aree geografiche, e così anche i loro figli. A causa dell'influenza parentale, la cultura dell'onore che vigeva all'interno del gruppo etnico veniva trasmessa di generazione in generazione.

Tuttavia, nel XIX secolo, dopo la Rivoluzione americana e la nascita degli Stati Uniti, l'applicazione della legge divenne appannaggio di istituzioni terze facenti capo ai singoli Stati e alla Confederazione, sebbene più nel Nord che nel Sud. Tali cambiamenti nel contesto di destinazione hanno avuto un impatto sul processo di integrazione, soprattutto nel Nord: per i membri della minoranza etnica – indipendentemente dalla loro origine – proteggersi usando violenza divenne meno gratificante e più costoso. Di conseguenza, il rispetto della cultura dell'onore tramite il ricorso alla violenza fu sempre più disincentivato e sanzionato, fino a che tale modalità non fu abbandonata, e sempre nel Nord più che nel Sud [Wyatt-Brown 2001], visto che deputato alla protezione era ora lo Stato. In altri termini, nel Nord i valori d'onore non erano più necessari con conseguente adattamento dei valori alle circostanze, un esempio del *loss* di adattamento (▲ cap. 5). Al contrario, nel Sud il controllo dell'autorità statale era meno stringente, per cui la cultura dell'onore continuava a essere la «legge» con cui si dirimevano le controversie, compreso l'esercizio della violenza per autodifesa.

È interessante vedere che, una volta ereditati, alcuni valori tipici della cultura del paese di origine possono essere tramandati di generazione in generazione all'interno di un gruppo etnico, magari con leggeri adattamenti. Secondo Richard E. Nisbett e Dov Cohen [1996] portata negli Stati Uniti nel XIX secolo, come abbiamo visto poc'anzi, nel Sud la cultura dell'onore è sopravvissuta più di duecento anni, sebbene perdendo un po' di forza rispetto alle origini [Nisbett e Cohen 1996].

Inoltre, secondo questi due studiosi negli Stati Uniti la tendenza a utilizzare la violenza riflette alcune specificità regionali [Cohen e Nisbett 1994]. In occasione di un'indagine a livello nazionale condotta nel 1972, Nisbett e Cohen hanno messo a confronto i bianchi che vivono al Sud (i «meridionali») con i bianchi che vivono al «Non Sud» (i «settentrionali») in merito alla loro opinione sull'uso della violenza come autodifesa (fig. 11.3). Un risultato apparentemente sorprendente fu che, rispetto ai «settentrionali», i «meridionali» consideravano più favorevolmente il diritto di uccidere per autodifesa (70% contro 57%), per proteggere la propria famiglia (80% contro 67%), per difendere la propria casa (36% contro 18%).

Secondo Nisbett e Cohen, questo risultato potrebbe rivelare che nel Sud degli Stati Uniti la cultura dell'onore era ancora rintracciabile nel 1972, circa due secoli dopo l'arrivo degli immigrati dell'Ulster e delle Highlands scozzesi. All'interno di una comunità pervasa da una cultura dell'onore le persone sono fortemente preoccupate per la propria reputazione. Quando questa viene minacciata, la violenza viene vista come una risposta comportamentale accettabile. Nel Sud,

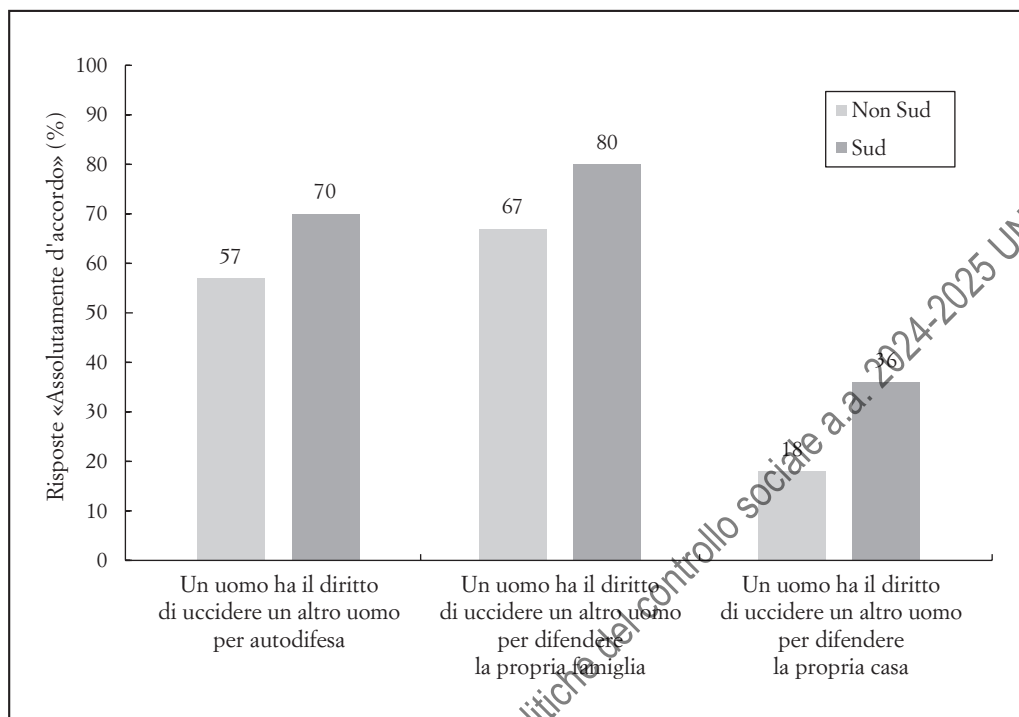


fig. 11.3. Attteggiamenti nei confronti dell'uso della violenza nel Sud e nel «Non Sud» degli Stati Uniti.

Fonte: Cohen e Nisbett [1994].

rispetto ad altre zone, le persone sono generalmente più propense ad accettare l'uso della violenza come mezzo per proteggere sé stesse, la propria famiglia e i propri effetti personali. Si pensa che sia importante essere duri e non mostrare segni di debolezza.

Potremmo ora valutare il grado di validità di queste conclusioni, magari concentrandoci sulla nota questione dei falsi positivi e sull'importanza della replicazione di uno studio (▲ cap. 3). Per validare la loro tesi Nisbett e Cohen hanno condotto diversi studi di *follow-up* utilizzando metodi differenti. In uno studio sono ricorsi a esperimenti di laboratorio. I partecipanti erano studenti dell'Università del Michigan nati e cresciuti sia nel Nord sia nel Sud [Cohen *et al.* 1996]. Durante il tragitto per raggiungere il luogo dove si sarebbe svolto l'esperimento i partecipanti venivano insultati da un complice dei ricercatori incontrato per caso, che si rivolgeva loro apostrofandoli a male parole. Gli studenti non erano ovviamente consapevoli del fatto che costui fosse un complice degli studiosi e che questo incidente fosse stato creato *ad hoc*: l'incidente doveva infatti rappresentare il vero esperimento e l'obiettivo principale era verificare se i «settentrionali» e i «meridionali» rispondessero diversamente agli insulti ricevuti. Se l'ipotesi dell'esistenza di una più spiccata e profonda cultura dell'onore al Sud era vera, allora gli studenti del Sud avrebbero reagito in maniera più aggressiva all'offesa rispetto ai loro pari del Nord. I risultati hanno mostrato che i «settentrionali» reagivano debolmente all'insulto, al contrario di quelli dei «meridionali» che provavano un maggior livello di stress e tendevano a rispondere all'insulto con

la violenza. Oltre a questi risultati, la ricerca ha anche mostrato che a causa delle offese i livelli di cortisolo (che indicano stress) e testosterone (che indicano aggressività) degli studenti del Sud erano aumentati, mentre ciò non accadeva per quelli del Nord. Insomma, questi risultati confermano un'inclinazione emotiva e una preferenza per l'uso della violenza finalizzata all'autodifesa profondamente radicate fra coloro che sono del Sud.

In occasione di un ulteriore studio di *follow-up* sulla cultura dell'onore nel Sud Nisbett e Cohen [1997] hanno condotto un esperimento sul campo. La fase iniziale prevedeva l'invio a datori di lavoro di lettere fittizie da parte di candidati a un impiego. Tutti i candidati avevano qualifiche adeguate, ma alcuni erano stati condannati per un omicidio legato all'onore. Di seguito troviamo un esempio di come tale vicenda era stata comunicata ai datori di lavoro:

C'è una cosa che devo spiegare, in quanto sento di dover essere onesto e non voglio incomprensioni. Sono stato condannato per un reato, omicidio colposo. È naturale che pretendiate una spiegazione prima di sottopormi un'eventuale proposta, quindi ve lo darò. Ho avuto un alterco con una persona che intratteneva una relazione con la mia fidanzata. Vivevo in una piccola città e una sera al bar questa persona mi ha provocato davanti ai miei amici. Ha raccontato a tutti che lui e la mia fidanzata andavano a letto insieme. Mi ha deriso e mi ha detto che, se fossi stato abbastanza uomo, avrei accettato il suo invito a uscire dal locale. Ero giovane e davanti a un'atae provocazione non mi sono tirato indietro. Così, una volta nel vicolo, il tipo ha iniziato ad aggredirmi. Mi ha buttato a terra e ha preso una bottiglia in mano. Avrei potuto correre via, come sostenuto anche dal giudice, ma il mio orgoglio ha preso il sopravvento. Ho invece afferrato un tubo che era a terra e l'ho colpito. Non volevo ucciderlo, ma è morto poche ore dopo in ospedale.

Lettere di questo tenore furono inviate a 912 aziende. In totale Nisbett e Cohen hanno analizzato 112 risposte. In linea con le aspettative sulla prevalenza e persistenza della cultura dell'onore nel Sud, essi hanno riscontrato che i datori di lavoro «meridionali» avevano risposto più positivamente e con più empatia nei confronti dell'omicidio legato all'onore rispetto a quelli «settentrionali». Anche in questo caso l'uso della violenza per questioni legate all'onore è più accettata al Sud che al Nord.

La forza dei due studiosi è che essi hanno utilizzato metodi di indagine diversi per studiare lo stesso fenomeno [Nisbett e Cohen 1996]. Il loro approccio multimetodo è consistito infatti in *i)* un'indagine su scala nazionale sugli atteggiamenti della popolazione, *ii)* un esperimento di laboratorio fra gli studenti e *iii)* un esperimento sul campo fra i datori di lavoro. Pur in presenza di tre unità d'analisi diverse, comuni cittadini, studenti, datori di lavoro, viene osservato e validato lo stesso fenomeno sociale: i valori della cultura dell'onore sono più comuni fra i bianchi del Sud che fra quelli del Nord. Non che al Nord si sostenga che la cultura dell'onore non ci sia, ma è evidente che questa cultura è più radicata nel Sud.

Dato che gli abitanti del Sud sono generalmente più inclini all'uso della violenza quando è in gioco la reputazione, i conflitti e le dispute finiscono più spesso in

violenza (mortale) [Nisbett e Cohen 1996]. È storicamente noto che nel Sud degli Stati Uniti i tassi di omicidio sono più alti che nel Nord, e molti sono stati gli studiosi che hanno ricondotto tale evidenza alla presenza della cultura dell'onore nel Sud [Gastil 1971]. Perfino oggi le possibilità di essere assassinati sono tre volte superiori nel «profondo Sud» (ad es., Florida e Arizona) che nel Nord [Grosjean 2014].

7. INTEGRAZIONE: EFFETTI SELETTIVI O DI RICADUTA?

Abbiamo visto nel corso del tempo la tendenza è verso una crescente integrazione culturale, sociale ed economica. Il processo di integrazione è tuttavia un trend di base, osservabile a livello generale per la maggior parte dei gruppi etnici e in quasi tutti i paesi. Abbiamo anche visto che il processo di integrazione viene modulato dalle condizioni contestuali, come il gruppo etnico e l'ambiente di destinazione. A seconda del gruppo etnico di appartenenza o delle condizioni del paese di accoglienza, questo processo può evolversi più lentamente o più velocemente. Ora è necessario che ci concentriamo sulla relazione che intercorre tra le diverse dimensioni dell'integrazione. Implicitamente abbiamo ipotizzato che i processi dell'integrazione culturale, sociale ed economica siano del tutto indipendenti l'uno dall'altro. Adesso dobbiamo chiederci se esistono conferme empiriche dell'intuizione analitica sulla diversità di queste dimensioni???

Il dibattito fra gli studiosi ha contribuito allo sviluppo di diverse ipotesi [Gordon 1964; Portes e Zhou 1993; Berry 1997; Zhou 1997; van de Rijdt 2014], tra cui segnaliamo:

- l'ipotesi dell'**integrazione selettiva** (*acculturazione selettiva*). Secondo tale ipotesi, le tre dimensioni dell'integrazione (culturale, sociale ed economica) potrebbero agire in modo piuttosto indipendente; e la cosa potrebbe valere perfino per indicatori appartenenti alla stessa dimensione (**effetti selettivi dell'integrazione**) [Portes e Zhou 1993]. Ad esempio, i figli degli immigrati e i loro discendenti potrebbero deliberatamente investire nell'apprendimento della lingua del paese di accoglienza in vista di possibili vantaggi economici, pur mantenendo un forte attaccamento alle pratiche religiose ereditate dai loro genitori e avi;
- l'ipotesi dell'**interdipendenza delle dimensioni**. Secondo tale ipotesi, le tre dimensioni dell'integrazione (culturale, sociale ed economica) potrebbero essere interdipendenti e, in questo caso, l'integrazione più forte in una dimensione (o nei suoi indicatori) trascina con sé altre dimensioni (o altri indicatori) (culturale, sociale ed economica): possiamo quindi parlare di **effetti di ricaduta dell'integrazione**.

Diamo un'occhiata più da vicino ad alcuni casi di effetti di ricaduta dell'integrazione, in quanto essi si discostano dal presupposto che le tre dimensioni dell'integrazione siano indipendenti l'una dall'altra. Ci possiamo concentrare sulla dimensione dell'integrazione economica e chiederci se essa dipenda o meno dall'integrazione culturale e sociale. Negli studi sull'integrazione economica un

risultato ricorrente è che, nelle società occidentali, i gruppi etnici differiscono nelle loro performance che, in particolare, risultano peggiori se messe a confronto con quelle del gruppo di maggioranza etnica, [Kogan 2006; van Tubergen 2006a; Heath e Cheung 2008; Fleischmann e Dronkers 2010; Spörlein e van Tubergen 2014; Gorodzeisky e Semyonov 2017]. Formuliamo questo risultato nel fatto stilizzato della **disuguaglianza etnica**.

FATTO STILIZZATO 11.2
Disuguaglianza etnica

Nelle odierne società occidentali i membri della maggioranza etnica ricoprono migliori posizioni nel mercato del lavoro.

Un utile approccio finalizzato alla comprensione della disuguaglianza etnica nel mercato del lavoro è fare affidamento sul modello concettuale già introdotto che pone l'accento sul ruolo chiave delle risorse (▲ cap. 10, fig. 10.2), procedendo in tre fasi:

1. la *disuguaglianza etnica* può essere pensata come una **disuguaglianza dei risultati**: i membri della maggioranza etnica occidentale ricoprono posizioni migliori nel mercato del lavoro rispetto ai membri delle minoranze etniche non occidentali;
2. per spiegare questo fenomeno è possibile esaminare la **disuguaglianza delle opportunità**: i membri della maggioranza etnica occidentale hanno un migliore accesso alle risorse rispetto ai membri delle minoranze etniche non occidentali;
3. se opportuno, consideriamo la disuguaglianza dei *rendimenti* e chiediamoci quanto sono importanti queste risorse per ottenere migliori posizioni nel mercato del lavoro.

È cioè possibile utilizzare le teorie introdotte in precedenza (▲ cap. 10), ossia la *teoria del capitale umano*, la *teoria delle risorse sociali* e la *teoria della discriminazione/affiliazione di gruppo* per spiegare la disuguaglianza etnica. Se è vero che gli effetti di ricaduta hanno un ruolo, allora dovremmo riscontrare:

- che la (scarsa) integrazione economica dei gruppi etnici non occidentali dipende dalla loro più *limitata integrazione culturale e sociale*;
- che, quindi, *sia l'integrazione culturale sia quella sociale sono legate alle risorse che contano nel mercato del lavoro*.

7.1. Capitale umano

Come abbiamo visto, il capitale umano riveste un ruolo fondamentale per realizzarsi o meno nel mercato del lavoro.

Si tratta sicuramente di una risorsa chiave, non c'è dubbio, per la *disuguaglianza dei rendimenti* in termini di capitale umano: chi possiede un *elevato stock di capi-*

tale umano ottiene *risultati migliori* nel mercato del lavoro. Per poter applicare la teoria del capitale umano al fine di spiegare la disuguaglianza etnica dobbiamo supporre che ci sia *disuguaglianza di opportunità* tra questi due gruppi: i membri del gruppo di maggioranza etnica hanno più capitale umano dei membri della minoranza etnica non occidentale. La *spiegazione della disuguaglianza etnica secondo la teoria del capitale umano* può allora essere formulata come segue:

- P Più alto è il capitale umano di un individuo, migliore è la sua posizione nel mercato del lavoro (*capitale umano e risultati lavorativi*)
- C Nelle odierne società occidentali i membri della maggioranza etnica possono contare su un maggiore stock di capitale umano rispetto ai membri della minoranza etnica non occidentale
-
- O Nelle odierne società occidentali i membri della maggioranza etnica ricoprono posizioni migliori nel mercato del lavoro (*disuguaglianza etnica*)

Schema teorico 11.1. *Spiegazione della disuguaglianza etnica con la teoria del capitale umano.*

In proposito, la letteratura scientifica ha messo in evidenza come i gruppi etnici non occidentali siano svantaggiati in termini di capitale umano al momento del loro ingresso nella società di accoglienza: in linea di massima, i membri delle minoranze etniche non occidentali hanno livelli di istruzione inferiori rispetto ai membri della maggioranza etnica occidentale [Heath e Cheung 2008], oltre a minori competenze linguistiche. Per molte occupazioni la conoscenza della lingua è un discriminante, per cui carenze a livello comunicativo ostacolano l'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro [Chiswick e Miller 1995]. Inoltre, i datori di lavoro delle società di accoglienza danno minor peso all'istruzione acquisita nel paese di origine ritenendo le competenze acquisite inadeguate [Kanas e van Tubergen 2010; Lancee e Bol 2017]. Pertanto, in generale, al momento del loro ingresso nel paese di accoglienza i membri dei gruppi etnici non occidentali devono fare i conti con lacune:

1. nell'*istruzione*; sono *meno scolarizzati* rispetto alla maggioranza etnica della popolazione;
2. nelle *competenze linguistiche*; hanno una *limitata padronanza della lingua* del paese di accoglienza.

Tuttavia, le disuguaglianze nel capitale umano fra i membri della maggioranza etnica occidentale e i membri della minoranza etnica non occidentale e la conseguente diversità di rendimento spiegano solo in parte la disuguaglianza etnica nel mercato del lavoro.

Nel tentativo di superare tali barriere all'entrata, infatti, gli immigrati potrebbero aumentare il loro stock di capitale umano investendo nell'apprendimento della lingua e nell'istruzione. Ad esempio, se un immigrato riesce a conseguire un diploma o una laurea, le sue chance nel mercato del lavoro aumentano significativamente. Soprattutto, ciò implica che i diversi aspetti dell'integrazione economica non agiscono isolatamente, ma sono interdipendenti:

- l'istruzione, un aspetto dell'integrazione economica, va di pari passo con la posizione nel mercato del lavoro, un altro aspetto dell'integrazione economica;
 - acquisire la lingua ufficiale del paese di accoglienza (integrazione culturale) migliora le prospettive nel mercato del lavoro [Dustmann e Fabbri 2003].
- Ciò implica anche che i processi dell'integrazione culturale ed economica non sempre lavorano in modo indipendente (effetti selettivi), ma possono dipendere anche l'uno dall'altro (effetti di ricaduta).

7.2. Risorse sociali

L'integrazione economica dipende anche dall'integrazione sociale? Secondo la proposizione riguardante le risorse sociali e i risultati lavorativi, tale supposizione potrebbe essere vera. Come abbiamo visto (▲ cap. 10), la teoria delle **risorse sociali** di Lin sostiene che le risorse derivano dalla propria rete personale rivestono un ruolo nel trovare un (buon) lavoro. La *spiegazione della disuguaglianza etnica secondo la teoria delle risorse sociali* può allora essere formulata come segue:

- P Più numerose sono le risorse sociali delle persone, migliore è la loro posizione nel mercato del lavoro (*risorse sociali e risultati lavorativi*)
- C Nelle odierne società occidentali i membri della maggioranza etnica hanno maggiori risorse sociali dei membri delle minoranze etniche non occidentali
- O Nelle odierne società occidentali i membri della maggioranza etnica ricoprono migliori posizioni nel mercato del lavoro (*disuguaglianza etnica*)

Schema teorico 11.2. *Spiegazione della disuguaglianza etnica con la teoria delle risorse sociali di Lin.*

Quando gli immigrati giungono nel paese di accoglienza spesso beneficiano dell'aiuto dei membri del loro stesso gruppo etnico, ad esempio per trovare un lavoro. Vivere in un'enclave in cui risiedono molti membri del proprio gruppo etnico può quindi essere utile all'inizio [Damm 2009]. Tuttavia, i *bonding ties* etnici che caratterizzano tale situazione nel lungo periodo non agevolano l'integrazione nella società di accoglienza in quanto ostacolano l'accesso a occupazioni più prestigiose e/o più remunerative [Kalter e Kogan 2014]. I *group-bonding ties* (▲ cap. 8) sono molto diffusi e vincolanti: ciò significa che i membri tendono ad avere legami sociali quasi esclusivamente all'interno dei gruppi etnici non occidentali di cui fanno parte. Questi membri *ingroup* hanno poi meno risorse rispetto ai membri della maggioranza etnica: sono meno istruiti, hanno meno padronanza della lingua e non conoscono le dinamiche del mercato del lavoro. Per questi motivi stabilire *group-bridging ties*, ossia amicizie e contatti con i membri della maggioranza etnica, può essere fondamentale per i gruppi etnici non occidentali: ad esempio, per avere accesso a risorse di valore, quali conoscenze nel mercato del lavoro. Numerosi studi mostrano infatti che se i membri di gruppi etnici (non occidentali) sviluppano maggiori legami interetnici con i membri

di maggioranza etnica (occidentale), le loro possibilità nel mercato del lavoro aumentano [De Vroome e van Tubergen 2010; Kanas *et al.* 2012]. Questo è un altro caso di effetti di ricaduta dell'integrazione, cioè una crescente integrazione sociale (come indicato dai *group ties* interetnici e dalla ridotta segregazione di gruppo) porta a una migliore integrazione economica.

Diversi studi hanno preso in esame le risorse sociali dei gruppi etnici utilizzando il generatore di posizione (▲ cap. 10). Molti – condotti negli Stati Uniti [Crossette Lin 2008], nei Paesi Bassi [van Tubergen 2014; van Tubergen e Volker 2015] e nel Regno Unito [Li, Savage e Warde 2008] – confermano l'ipotesi secondo cui i gruppi di minoranza etnica avrebbero meno risorse di quelli di maggioranza, mentre per altri – è il caso di Svezia [Behtoui 2007; Hällsten, Edling e Rydgren 2017] e Belgio [Verhaeghe, Van der Bracht e Van de Putte 2015] – le evidenze sono più eterogenee. Nel complesso, quindi, i risultati delle ricerche indicano che in diversi contesti le minori risorse sociali a disposizione dei gruppi di minoranza etnica tendono a condannarli a posizioni meno prestigiose e/o meno remunerative nel mercato del lavoro [Lin 2000].

7.3. Discriminazione

Vi è un altro modo in cui l'integrazione economica può dipendere dall'integrazione sociale. Le disuguaglianze etniche possono essere anche conseguenza del fatto che i membri della maggioranza etnica hanno una percezione negativa dei membri dei gruppi di minoranza etnica. L'*ingroup favoritism* può essere motivo di discriminazione etnica nel mercato del lavoro, barriere all'entrata per gli immigrati e i loro figli che difficilmente permettono loro di trovare un (buon) lavoro. La spiegazione della disuguaglianza etnica secondo la proposizione della discriminazione e dei risultati lavorativi può allora essere formulata come segue:

- | | |
|---|---|
| P | A una maggiore discriminazione di alcuni gruppi corrisponde una peggiore posizione dei rispettivi membri nel mercato del lavoro (<i>discriminazione e risultati lavorativi</i>) |
| C | Nelle odierne società occidentali il gruppo di maggioranza etnica è meno discriminato rispetto a quelli di minoranza |
| O | Nelle odierne società occidentali i membri della maggioranza etnica ricoprono migliori posizioni nel mercato del lavoro rispetto ai membri delle minoranze etniche non occidentali (<i>disuguaglianza etnica</i>) |

Schema teorico 11.3. Spiegazione della disuguaglianza etnica con processi di discriminazione.

Le evidenze empiriche più convincenti sulla discriminazione provengono da esperimenti sul campo, che confermano che nelle società occidentali i gruppi di minoranza etnica non occidentali sono discriminati nel mercato del lavoro. Ciò è stato osservato in Germania [Kaas e Manger 2012], Belgio [Baert *et al.* 2015],

Paesi Bassi [Blommaert, Coenders e van Tubergen 2014], Svezia [Bursell 2014; 2007], Finlandia [Ahmad 2020], Irlanda [McGinnity *et al.* 2009], Australia [Booth, Leigh e Varganova 2012] e Canada [Oreopoulos 2011]. Anche negli Stati Uniti la dinamica è la stessa, in particolare nei confronti della popolazione nera [Bertrand e Mullainathan 2004; Pager e Quillian 2005; Quillian *et al.* 2017]. In generale, le ricerche concordano su due evidenze [Riach e Rich 2002; Zschirnt e Ruedin 2016; Neumark 2018]:

1. nei mercati del lavoro occidentali i gruppi di minoranza razziali ed etnici sono notevolmente discriminati;
2. la discriminazione è cumulativa, in quanto si verifica in diverse fasi (ad es., nella fase di candidatura e in quella di selezione).

FATTO STILIZZATO 11.3
Discriminazione etnica e razziale

Esiste una notevole discriminazione cumulativa contro le minoranze etniche e razziali negli odierni mercati del lavoro occidentali.

Utilizzando gli stessi metodi sperimentali sul campo, gli studiosi hanno riscontrato che la discriminazione delle minoranze etniche e razziali si verifica non solo nel *mercato del lavoro*, ma anche in altri *ambiti* [Pager e Shepherd 2008]. Ad esempio, alcuni studi mostrano che le minoranze etniche e razziali sono penalizzate da forme di discriminazione nel *mercato immobiliare* [Ahmed e Hammarstedt 2008; Andersson, Jakobsson e Kotsadam 2012], nel *mercato creditizio* [Munnell *et al.* 1996] e nel *mercato di consumo* [Ayres e Siegelman 1995]. Ciò significa, ad esempio, che la popolazione nera negli Stati Uniti e le minoranze etniche in Europa non solo hanno meno possibilità di ottenere un colloquio di lavoro, ma hanno anche più possibilità di essere discriminate quando cercano una nuova abitazione (ad es., proponendo soluzioni abitative in quartieri meno benestanti), quando richiedono un mutuo (ad es., alto numero di rifiuti) e quando comprano una nuova automobile (ad es., prezzi più alti). Pertanto, le minoranze etniche e razziali risentono della discriminazione in vari ambiti sociali.

La ricerca sulla discriminazione fornisce ancora un altro esempio di effetti di ricaduta dell'integrazione. Sentimenti di *ingroup favoritism* e di minoranza anti-etnica contribuiscono alle disuguaglianze etniche, il che significa che una migliore coesione fra gruppi (integrazione sociale) ha un impatto positivo sull'integrazione economica.

Per concludere, i risultati della ricerca indicano che le tre dimensioni dell'integrazione non agiscono in modo indipendente. Sebbene siano analiticamente distinte, in realtà il processo di integrazione economica dipende dal processo di integrazione sociale e culturale:

- quando gli immigrati e i loro figli acquisiscono dimestichezza con la lingua ufficiale, allora i *group-bridging ties* si estendono;

- quando i sentimenti intergruppo si fanno più positivi e la discriminazione diminuisce, allora aumentano anche le possibilità di avere accesso a lavori (migliori) sul mercato.

Tali effetti di ricaduta dell'integrazione emergono anche per quanto riguarda la dimensione sociale e culturale dell'integrazione [van de Rijt 2014]. Ad esempio, la frequenza dei contatti interetnici da parte dei membri della minoranza etnica è associata in modo positivo all'acquisizione della L2 [van Tubergen e Kalmijn 2009b; Martinovic, van Tubergen e Maas 2011]. Presumibilmente, tale associazione è bidirezionale: quando gli immigrati sviluppano più legami con membri della maggioranza etnica, essi sono esposti alla L2, con conseguente stimolo all'apprendimento. Aumentare la competenza nella L2 funziona però anche nell'altro senso: quando gli immigrati parlano meglio la L2, stabiliscono con più facilità contatti con i membri della maggioranza etnica. Nel complesso, si può pertanto concludere che, sebbene analiticamente distinte, in realtà le tre dimensioni dell'integrazione sono spesso associate tra loro.

8. LE DINAMICHE DELLA SEGREGAZIONE RESIDENZIALE

Abbiamo visto che il processo di integrazione dipende dai contesti sociali, quale il gruppo etnico di appartenenza (effetto selettivo), ma, come l'integrazione economica, dipende anche dall'integrazione in altri ambiti, ad esempio l'integrazione sociale: (effetto ricaduta). Il processo di integrazione può però dipendere anche dall'*interazione dinamica* tra i gruppi di minoranza etnica e il gruppo di maggioranza etnica. In altri termini, e così, allora i membri di un gruppo etnico rispondono alle azioni dei membri del loro gruppo così come a quelle dell'altro gruppo, dando il via in questo modo a dinamiche intergruppo.

Segregazione residenziale
Distribuzione disuguale dei gruppi tra le aree geografiche

Un esempio è la **segregazione residenziale**, ossia la *disuguale distribuzione dei gruppi fra le aree geografiche*. Al loro arrivo gli immigrati si stabiliscono in un determinato luogo del paese di destinazione, ad esempio una determinata città o un determinato quartiere di quella città. Quando i loro figli crescono e lasciano la casa dei genitori potrebbero rimanere nelle vicinanze, nel loro quartiere o nella loro città natale, ma potrebbero anche spostarsi in una zona più lontana. Tali scelte di localizzazione vengono operate a ogni generazione. Un'importante area di ricerca consiste nello studiare come i vari gruppi etnici sono distribuiti nello spazio. Se un gruppo etnico si clusterizza fortemente in alcune aree, mentre la maggioranza etnica vive in altre aree, probabilmente non avremo integrazione. La segregazione residenziale etnica è collegata *i*) alla disuguaglianza etnica [Massey e Denton 1993], *ii*) a contatti interetnici limitati [Blau 1994] e *iii*) allo sviluppo di pregiudizi intergruppo [Allport 1954].

Chiediamoci ora quanto è forte la segregazione residenziale etnica e che cosa la provoca. Per illustrare la ricerca sulla segregazione residenziale etnica, prendiamo il caso che ha ricevuto più attenzione nella letteratura: la popolazione nera negli Stati Uniti. Per avere un qualche tipo di percezione sul livello di segregazione

TAB. 11.6. Distribuzione geografica di cinque gruppi etnici negli Stati Uniti (1980, %)

| | POPOLAZIONE NERA | INGLESI | TEDESCHI | IRLANDESI | ITALIANI | TOTALE STATI UNITI |
|-------------------------------|---------------------|---------|----------|-----------|----------|-----------------------|
| New England | 1,8 | 5,9 | 2,2 | 7,2 | 13,1 | 5,5 |
| Atlantico centrale | 16,5 | 10,6 | 16,8 | 17,1 | 43,8 | 16,2 |
| Stati centrali del Nord-Est | 17,2 | 16,5 | 27,2 | 18,00 | 14,00 | 18,4 |
| Stati centrali del Nord-Ovest | 3,0 | 6,8 | 13,9 | 8,3 | 2,3 | 7,6 |
| Stati atlantici del Sud | 28,9 | 19,9 | 11,5 | 14,9 | 8,3 | 16,3 |
| Stati centrali del Sud-Est | 10,8 | 9,1 | 3,2 | 6,4 | 1,1 | 6,6 |
| Stati centrali del Sud-Ovest | 13,3 | 10,6 | 7,1 | 10,4 | 3,3 | 10,5 |
| Stati delle Montagne rocciose | 1,0 | 6,6 | 5,4 | 4,7 | 3,0 | 5,0 |
| West Coast | 7,5 | 14,1 | 12,6 | 13,0 | 11,0 | 14,0 |
| D | 0,23 | 0,11 | 0,21 | 0,04 | 0,37 | |

Note: I totali delle colonne potrebbero non dare come risultato 100% a causa dell'arrotondamento. D = indice di dissimilarità (range 0-1).

Fonte: Lieberman e Waters [1988].

residenziale di questa minoranza etnica nei decenni scorsi, concentriamoci sull'anno 1980. Poniamo la seguente domanda descrittiva:

D(d). Nel 1980 la popolazione nera degli Stati Uniti fino a che punto era segregata da un punto di vista residenziale?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo:

1. definire la popolazione nera degli Stati Uniti. La scelta ricade sulle identificazioni soggettive così come rilevate dalla domanda sulla discendenza prevista nel Censimento della popolazione del 1980;
2. decidere l'ambito geografico in cui rilevare la segregazione residenziale. Per cominciare, prendiamo i territori più grandi, cioè le nove maggiori aree geografiche degli Stati Uniti nel 1980. La tabella 11.6 presenta la distribuzione geografica della popolazione nera, insieme ad altri gruppi etnici, negli Stati Uniti del 1980. Come possiamo vedere, di tutta la popolazione nera degli Stati Uniti, l'1,8% viveva nel New England, nettamente al di sotto della media della popolazione americana totale residente in quell'area (5,5%). La popolazione nera era sovrarappresentata negli Stati atlantici del sud: il 29% viveva in quelle aree, rispetto al 16,3% della popolazione americana. Fra gli altri quattro gruppi etnici, sembra che, in particolare, gli irlandesi fossero distribuiti in modo abbastanza uniforme tra le nove regioni. Di tutti gli italiani, il 43,8% viveva nell'Atlantico Centrale (rispetto al 16,2% della popolazione totale).

Si potrebbe discutere della quota di ogni gruppo in ogni area, ma sarebbe più utile rilevare il grado di segregazione residenziale in un'unica misura globale. Gli studiosi hanno sviluppato varie misure di segregazione [Massey e Denton 1988]. Quella più comune è l'*indice di dissimilarità* D [Duncan e Duncan 1955]. Questa misura stabilisce quanto i membri di un determinato gruppo siano distribuiti in modo equo tra determinate aree geografiche. D va da 0 (integrazione perfetta) a 1 (segregazione perfetta). Dal punto di vista concettuale, esso rappresenta la proporzione di membri del gruppo che dovrebbero spostarsi in un'altra area

TAB. 11.7. Dissimilarità residenziale dalla «popolazione bianca» in 60 aree metropolitane degli Stati Uniti (1980)

| | POPOLAZIONE NERA | ISPANICI | ASIATICI |
|---------------|------------------|----------|----------|
| Media | 0,69 | 0,40 | 0,34 |
| Chicago | 0,88 | 0,64 | 0,44 |
| Los Angeles | 0,81 | 0,57 | 0,43 |
| Miami | 0,78 | 0,52 | 0,30 |
| New York | 0,82 | 0,66 | 0,48 |
| San Francisco | 0,72 | 0,40 | 0,44 |

Fonte: Massey e Denton [1987; 1989].

geografica per raggiungere un'equa distribuzione [Massey e Denton 1988]. Utilizzando questa misura, risulta che, dei cinque gruppi etnici considerati, gli italiani fossero il gruppo più segregato sul più ampio livello geografico. Il valore di 0,37 indica che nel 1980 il 37% degli italiani si sarebbe dovuto spostare in un'altra delle maggiori aree geografiche per raggiungere una distribuzione equa. Gli inglesi e gli irlandesi erano distribuiti in modo molto equo. I neri e i tedeschi erano invece moderatamente segregati.

Tuttavia, se partiamo da questo livello macronazionale, non possiamo capire il tasso di segregazione etnica a livelli micro. Infatti, i sociologi concordano che, intorno al 1980, a livello più locale la popolazione nera era il gruppo più segregato. A titolo illustrativo, prendiamo la tabella 11.7 che presenta l'indice di dissimilarità medio D delle 60 più grandi aree statistiche metropolitane standard (*Standard Metropolitan Statistical Areas*, SMSA) degli Stati Uniti nel 1980. Per la popolazione nera D era 0,69, il che significa che il 69% della popolazione nera si sarebbe dovuta spostare in un altro quartiere per raggiungere una distribuzione equa rispetto alla popolazione bianca. I punteggi di dissimilarità per gli ispanici (0,44) e gli asiatici (0,34) erano sì considerevoli, ma decisamente minori se confrontati con la popolazione bianca. In alcune città, come Chicago, la segregazione residenziale della popolazione nera era estremamente alta.

Ad alti livelli di segregazione residenziale ($D > 0,6$) si ha *ipersegregazione* [Massey e Denton 1989]. Se questa era la realtà in cui versava la popolazione nera nel 1980, è anche vero che lo era prima e lo sarà anche dopo quell'anno. Secondo quanto mostrato dalla ricerca, fra il 1970 e il 2000 la popolazione nera era ipersegregata rispetto alla popolazione bianca a livello di quartiere [Farley e Frey 1994; Lichter, Parisi e Taquino 2015]. Formuliamo questo aspetto nel fatto stilizzato dell'**ipersegregazione della popolazione nera negli Stati Uniti**:

FATTO STILIZZATO 11.4

Ipersegregazione della popolazione nera negli Stati Uniti

Fra il 1970 e il 2000 la popolazione nera negli Stati Uniti ha vissuto in quartieri estremamente segregati ($D > 0,6$).

Ora che abbiamo messo in luce un importante fenomeno sociale – l’ipersegregazione della popolazione nera negli Stati Uniti – possiamo cercare di dare una risposta alla seguente domanda teorica:

D(t). Perché fra il 1970 e il 2000 la popolazione nera degli Stati Uniti viveva in quartieri estremamente segregati ($D > 0,6$)?

La segregazione residenziale etnica, e l’(iper)segregazione della popolazione nera in particolare, è stata spiegata da diverse teorie sociologiche [Charles 2003]. Una di queste è il famoso **modello di segregazione di Schelling**, dal nome dall’economista Thomas Schelling. All’inizio degli anni ’70 del secolo scorso egli espose il suo modello in un articolo apparso sul n. 2 (si badi bene!) del «Journal of Mathematical Sociology» [Schelling 1971] e, sul finire di quel decennio, le ripropose in *Micromotivazioni della vita quotidiana* [Schelling 1978], un testo che ha fatto scuola. Il modello di segregazione di Schelling è diventato un classico non solo perché fornisce una spiegazione della segregazione residenziale della popolazione nera, ma anche, e forse ancor più, perché il suo modello mostrava l’utilità della simulazione sociale, spesso definita *modello ad agenti* (*Agent-Based Model*, ABM). È possibile utilizzare questo strumento per comprendere determinati fenomeni sociali, non solo la segregazione residenziale [Macy e Willer 2002; Squazzoni 2012]. Una prima applicazione è il lavoro di Mark Granovetter [1978; Granovetter e Soong 1983], che ha utilizzato la simulazione sociale per comprendere esiti collettivi come le rivolte. Con l’uso di un modello ad agenti gli studiosi mirano a spiegare risultati collettivi considerando in modo esplicito la complessa interazione tra gli individui e il loro contesto sociale [Epstein e Axtell 1996; Bonabeau 2002; Gilbert e Troitzsch 2005; Miller e Page 2007; Macy e Flache 2009; Squazzoni 2012; Mäs e Flache 2013]. Si tratta di uno strumento teorico formale utilizzato dagli studiosi per spiegare i fenomeni sociali in cui l’*interdipendenza sociale* riveste un ruolo cruciale, ossia in tutti i casi in cui gli individui rispondono a ciò che fanno gli altri (▲ cap. 4). In tali casi di interdipendenza l’*aggregazione semplice* non basta e dobbiamo considerare l’*aggregazione complessa*.

Prima di discutere del suo modello di segregazione, a onor del vero va detto che le idee di Schelling non erano del tutto nuove e che anche un altro studioso merita un riconoscimento. Sebbene sia comunemente conosciuto come il «modello di Schelling», e fu egli a ricevere il premio Nobel per questo lavoro, è stato in realtà il molto meno noto James M. Sakoda ad avere tradotto per primo queste idee in un modello [Hegselmann 2017]. Nel n. 1 (si badi bene!) del «Journal of Mathematical Sociology» Sakoda pubblicò infatti un articolo intitolato *The Checkerboard Model of Social Interaction* [Sakoda 1971]. Questa pubblicazione contiene tutti gli elementi fondamentali di ciò che è diventato famoso come modello di segregazione di Schelling. Per questo motivo lo si potrebbe chiamare anche *modello di segregazione di Sakoda-Schelling*, dal nome di chi per primo lo ha concettualizzato e di chi lo ha reso popolare.

L’idea della simulazione sociale è piuttosto semplice. Il suo scopo è comprendere il perché di esiti collettivi (in questo caso ipersegregazione della popolazione nera)

simulando l'interazione tra gli individui e il loro contesto sociale. La domanda che ci poniamo è allora: «A quali condizioni si ha l'esito collettivo dell'ipersegregazione della popolazione nera?». Supponiamo che D sia l'ipersegregazione della popolazione nera. Con l'aiuto della simulazione sociale potremmo domandarci: «Se A e B si verificano, anche il fenomeno sociale Z si verifica?». Oppure: «Se C e D si verificano, anche il fenomeno sociale Z si verifica?». Se A e B non determinano Z, ma C e D sì, allora possiamo dire che, dato il verificarsi delle condizioni di C e D, allora il fenomeno sociale Z emerge. Pertanto, ci potremmo chiedere: «In quali condizioni sociali emerge il fenomeno dell'ipersegregazione della popolazione nera?».

Schelling ha spiegato l'ipersegregazione della popolazione nera con un modello di simulazione sociale che prende in considerazione l'interazione dinamica fra la popolazione nera, la popolazione bianca e il loro ambiente. Egli ha sostenuto che, anche quando entrambi i gruppi hanno solo un lieve *ingroup favoritism*, vivere in aree con almeno alcune persone del loro stesso gruppo può avere come conseguenza l'ipersegregazione. Si tratta di un risultato controintuitivo: «Come può emergere la forte segregazione residenziale quando ciascuno è disposto a vivere anche solo con un minimo di vicini appartenenti allo stesso gruppo etnico?». Secondo Schelling, questo risultato collettivo può verificarsi a causa dell'interazione tra gli individui e il loro contesto. Egli ha illustrato il suo modello della simulazione sociale con una scacchiera da 64 quadrati. La tabella 11.8 ci mostra un esempio, con condizioni di partenza casuali, in modo che la popolazione bianca B e la popolazione nera N siano disseminate per tutta la scacchiera, senza alcuna segregazione residenziale di partenza. Ogni individuo ha dei vicini. Ora, iniziamo a muovere gli attori sulla scacchiera partendo dalla persona bianca in E2, ovvero la colonna E e la fila 2. Supponendo lievi preferenze *ingroup*, per Schelling le persone restano dove sono se più di un terzo dei vicini sono della loro stessa razza. La persona bianca in E2 ha cinque vicini. Uno di loro è bianco e

TAB. 11.8. Condizione iniziale di segregazione spaziale tra popolazione bianca (B) e popolazione nera (N) su una scacchiera standard di 64 caselle

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 8 | | N | | N | B | N | | B |
| 7 | N | N | N | B | | B | N | B |
| 6 | | N | B | | | N | B | N |
| 5 | | B | N | B | N | B | N | B |
| 4 | B | B | B | N | B | B | B | |
| 3 | N | | N | N | N | | | B |
| 2 | | N | B | N | B | N | B | |
| 1 | | B | | B | | | N | |
| | A | B | C | D | E | F | G | H |

Fonte: Schelling [1978].

TAB. 11.9. Modello di segregazione stabile ottenuto in diverse iterazioni di segregazione spaziale fra popolazione bianca (B) e popolazione nera (N) su una scacchiera standard di 64 caselle

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 8 | | N | N | N | B | | | B |
| 7 | N | N | N | B | | B | | B |
| 6 | N | N | B | | | | B | |
| 5 | | B | | B | | B | | B |
| 4 | B | B | B | N | B | B | B | |
| 3 | | | N | N | N | B | B | B |
| 2 | B | N | N | N | N | N | N | N |
| 1 | B | B | | | | N | N | N |
| | A | B | C | D | E | F | G | H |

Fonte: Schelling [1978].

quattro sono neri, ossia solo un quinto del suo vicinato è bianco. Siccome questa persona è bianca, è chiaramente infelice della posizione in cui si trova. Data la soglia di oltre un terzo, siccome alla persona bianca piacerebbe avere un numero maggiore di vicini bianchi, allora la conseguenza è che il soggetto deciderà di trasferirsi in un quartiere bianco, muovendo, ad esempio, nel quadrato F3.

La migrazione della persona bianca in un altro quartiere lascia una cella vuota in E2, alterando la composizione razziale del quartiere che questa persona ha lasciato e modificando anche quella del quartiere in cui si è spostata. Il passare del tempo porterà infine a una situazione in cui tutti gli attori sono felici, vivono cioè in un quartiere con più del 33% dei vicini che è della loro stessa razza da dove nessuno è più disposto a spostarsi. Schelling ha mostrato che lo stadio finale di questo sistema di interazioni sarà una forte segregazione residenziale della popolazione nera e della popolazione bianca. Un risultato possibile è presentato nella tabella 11.9.

La tabella mostra che l'esito sorprendente di questi movimenti è che i due gruppi finiscono per vivere *altamente segregati*. Infatti, l'esito collettivo del modello di Schelling rispecchia esattamente il fenomeno che volevamo spiegare: l'*ipersegregazione della popolazione nera*. Ciò significa che l'ipersegregazione della popolazione nera emerge alle condizioni specificate nel modello di Schelling, che ricordiamo sono: ci sono due gruppi (neri e bianchi) che possono decidere di rimanere nel quartiere dove sono o spostarsi in un altro e che hanno solamente *lievi preferenze «ingroup»* (soglia > 33% stessa razza).

- Il risultato controintuitivo di questo semplice modello è quindi che livelli estremi di segregazione possono emergere in presenza di condizioni di lievi preferenze *ingroup*.

- Il risultato collettivo è una *situazione stabile*, in quanto tutti vivono in un quartiere soddisfacente per loro, senza quindi avere alcun motivo di spostarsi. In altre parole, una volta creatasi, è difficile cambiare una società ipersegregata.

9. RISORSE

► Concetti chiave

Popolazione nata all'estero
Prima generazione
Cultura d'onore
Integrazione

Seconda generazione
Discendenza
Integrazione culturale
Integrazione sociale

Gruppo etnico
Diversità etnica
Integrazione economica
Segregazione residenziale

► Teorie e proposizioni

- Integrazione degli immigrati
- Assimilazione degli immigrati
- Integrazione selettiva
- Effetti di ricaduta dell'integrazione
- Modello di segregazione di Schelling

► Fatti stilizzati chiave

- Processo di integrazione
- Disuguaglianza etnica
- Discriminazione etnica e razziale
- Ipsegregazione della popolazione nera negli Stati Uniti

► Riepilogo

- È possibile valutare l'affiliazione di gruppo etnico in modo obiettivo, cioè considerando l'origine nazionale e le generazioni. Una distinzione comune è quella tra «prima generazione» e «seconda generazione».
- L'affiliazione di gruppo etnico può anche essere identificata in modo più soggettivo, considerando l'autoidentificazione e la discendenza.
- L'integrazione può essere studiata come un fenomeno sociale multilaterale e multidimensionale.
- È comune distinguere fra tre dimensioni dell'integrazione: «integrazione culturale», «integrazione sociale» e «integrazione economica».
- La proposizione riguardante l'integrazione degli immigrati afferma che con l'aumentare della durata della loro permanenza, i gruppi di minoranza etnica diventano più integrati. Una versione più forte di questa idea è la proposizione riguardante l'assimilazione.
- I risultati empirici sono in linea con questa proposizione riguardante l'integrazione degli immigrati, con evidenze a favore del presunto processo di integrazione.
- Il processo di integrazione è una tendenza generale, che ritroviamo per la maggior parte dei gruppi etnici e nella maggior parte dei paesi. Tuttavia, il processo di integrazione dipende anche dai contesti sociali, quali il gruppo etnico e il paese di accoglienza.
- Secondo l'idea dell'integrazione selettiva, le varie dimensioni dell'integrazione operano in modo indipendente.
- Al contrario, gli effetti di ricaduta dell'integrazione si verificano quando le dimensioni dell'integrazione non sono indipendenti l'una dall'altra, ma si rafforzano a vicenda.

- Il processo di integrazione potrebbe dipendere anche dall'interazione dinamica tra gruppo di minoranza etnica e gruppo di maggioranza etnica. Il modello di segregazione di Schelling rivela come la forte segregazione residenziale tra popolazione bianca e popolazione nera negli Stati Uniti possa essere dovuta a una simile interazione dinamica.

► Riferimenti bibliografici

- Ahmad, A. [2020], *When the Name Matters: An Experimental Investigation of Ethnic Discrimination in the Finnish Labor Market*, in «Sociological Inquiry», vol. 90, n. 3, pp. 468-496.
- Ahmed, A.M. e Hammarstedt, M. [2008], *Discrimination in the Rental Housing Market: A Field Experiment on the Internet*, in «Journal of Urban Economics», vol. 64, n. 2, pp. 362-372.
- Akkerman, T., De Lange, S.L. e Rooduijn, M. [2016] (a cura di), *Radical Right-Wing Populist Parties in Western Europe: Into the Mainstream?*, London, Routledge.
- Alba, R. e Foner, N. [2015], *Mixed Unions and Immigrant-Group Integration in North America and Western Europe*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 662, n. 1, pp. 38-56.
- [2015b], *Strangers No More: Immigration and the Challenges of Integration in North America and Western Europe*, Princeton, N.J., Princeton University Press.
- Alba, R., Logan, J.R., Lutz, A. e Stults, B.J. [2002], *Only English by the Third Generation? Loss and Preservation of the Mother Tongue among the Grandchildren of Contemporary Immigrants*, in «Demography», vol. 39, n. 3, pp. 467-484.
- Alba, R. e Nee, V. [1997], *Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration*, in «International Migration Review», vol. 31, n. 4, pp. 826-874.
- [2003], *Remaking the American Mainstream: Assimilation and Contemporary Immigration*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Alesina, A., Devleeschauwer, A., Easterly, W., Kurlat, S. e Wacziarg, R. [2003], *Fractionalization*, in «Journal of Economic Growth», vol. 8, n. 2, pp. 155-194.
- Allport, G.W. [1954], *The Nature of Prejudice*, Cambridge, Mass., Addison-Wesley; trad. it. *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- Andersson, L., Jakobsson, N. e Kotsadam, A. [2012], *A Field Experiment of Discrimination in the Norwegian Housing Market: Gender, Class, and Ethnicity*, in «Land Economics», vol. 88, n. 2, pp. 233-240.
- Australian Bureau of Statistics [2019], *Census of Population and Housing: Australia Revealed, 2016*, www.abs.gov.au.
- Ayres, I. e Siegelman, P. [1995], *Race and Gender Discrimination in Bargaining for a New Car*, in «American Economic Review», vol. 85, n. 3, pp. 304-321.
- Baert, S., Cockx, B., Gheyle, N. e Vandamme, C. [2015], *Is There less Discrimination in Occupations Where Recruitment Is Difficult?*, in «Industrial Relations & Labor», vol. 68, n. 3, pp. 467-500.
- Bean, F.D. e Stevens, G. [2003], *America's Newcomers: Dynamics of Diversity*, New York, Russell Sage Foundation.
- Beenstock, M. [1996], *The Acquisition of Language Skills by Immigrants: The Case of Hebrew in Israel*, in «International Migration», vol. 34, n. 1, pp. 3-30.
- Behtoui, A. [2007], *The Distribution and Return of Social Capital: Evidence from Sweden*, in «European Societies», vol. 9, n. 3, pp. 383-407.

- Berry, J.W. [1997], *Immigration, Acculturation, and Adaptation*, in «Applied Psychology», vol. 46, n. 1, pp. 5-34.
- Bertrand, M. e Mullainathan, S. [2004], *Are Emily and Greg More Employable than Lakisha and Jamal? A Field Experiment on Labor Market Discrimination*, in «American Economic Review», vol. 94, n. 4, pp. 991-1013.
- Blau, P. [1994], *Structural Contexts of Opportunities*, Chicago, Ill., The University of Chicago Press.
- Blommaert, L., Coenders, M. e van Tubergen, F. [2014], *Discrimination of Arabic-Named Applicants in the Netherlands: An Internet-Based Field Experiment Examining Different Phases in Online Recruitment Procedures*, in «Social Forces», vol. 92, n. 3, pp. 957-982.
- Bohman, A. e Hjerm, M. [2016], *In the Wake of Radical Right Electoral Success: A Cross-Country Comparative Study of Anti-Immigration Attitudes over Time*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 42, n. 11, pp. 1729-1747.
- Bonabeau, E. [2002], *Agent-Based Modeling: Methods and Techniques for Simulating Human Systems*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», vol. 99, n. 3S, pp. 7280-7287.
- Booth, A.L., Leigh, A. e Varganova, E. [2012], *Does Ethnic Discrimination Vary across Minority Groups? Evidence from a Field Experiment*, in «Oxford Bulletin of Economics and Statistics», vol. 74, n. 4, pp. 547-573.
- Bursell, M. [2007], *What's in a Name? A Field Experiment Test for the Existence of Ethnic Discrimination in the Hiring Process*, SULCIS Working Paper, n. 7, pp. 1-28.
- [2014], *The Multiple Burdens of Foreign-Named Men: Evidence from a Field Experiment on Gendered Ethnic Hiring Discrimination in Sweden*, in «European Sociological Review», vol. 30, n. 3, pp. 399-409.
- Castles, S., De Haas, H. e Miller, M.J. [2013], *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Vol. 1, New York, Palgrave.
- Central Bureau of Statistics Netherlands [2018], *Statline*, www.cbs.nl.
- Charles, C.Z. [2003], *The Dynamics of Racial Residential Segregation*, in «Annual Review of Sociology», vol. 29, pp. 167-207.
- Chiswick, B.R. e Miller, P.W. [1995], *The Endogeneity between Language and Earnings: International Analyses*, in «Journal of Labor Economics», vol. 13, n. 2, pp. 246-288.
- [1996], *Ethnic Networks and Language Proficiency among Immigrants*, in «Journal of Population Economics», vol. 9, n. 1, pp. 19-35.
- [2001], *A Model of Destination-Language Acquisition: Application to Male Immigrants in Canada*, in «Demography», vol. 38, n. 3, pp. 391-409.
- Cohen, D. e Nisbett, R.E. [1994], *Self-Protection and the Culture of Honor: Explaining Southern Violence*, in «Personality and Social Psychology Bulletin», vol. 20, n. 5, pp. 551-567.
- [1997], *Field Experiments Examining the Culture of Honor: The Role of Institutions in Perpetuating Norms about Violence*, in «Personality and Social Psychology Bulletin», vol. 23, n. 11, pp. 1188-1199.
- Cohen, D., Nisbett, R.E., Bowdle, B.F. e Schwarz, N. [1996], *Insult, Aggression, and the Southern Culture of Honor: An «Experimental Ethnography»*, in «Journal of Personality and Social Psychology», vol. 70, n. 5, pp. 945-959.
- Connor, P. [2008], *Increase or Decrease? The Impact of the International Migratory Event on Immigrant Religious Participation*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», vol. 47, n. 2, pp. 243-257.

- Cross, J.L.M. e Lin, N. [2008], *Access to Social Capital and Status Attainment in the United States: Racial/Ethnic and Gender Differences*, in N. Lin e B.H. Erickson (a cura di), *Social Capital: An International Research Program*, Oxford, Oxford University Press, pp. 364-93.
- Crul, M., Schneider, J. e Lelie, F. [2012] (a cura di), *The European Second Generation Compared: Does the Integration Context Matter?*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Crul, M. e Vermeulen, H. [2003], *The Second Generation in Europe*, in «International Migration Review», vol. 37, n. 4, pp. 965-986.
- Damm, A.P. [2009], *Ethnic Enclaves and Immigrant Labor Market Outcomes: Quasi-Experimental Evidence*, in «Journal of Labor Economics», vol. 27, n. 2, pp. 281-314.
- de Vroome, T. e van Tubergen, F. [2010], *The Employment Experience of Refugees in the Netherlands*, in «International Migration Review», vol. 44, n. 2, pp. 376-403.
- Diehl, C. e Koenig, M. [2009], *Religiosität Türkischer migranten im generationenverlauf: Ein befund und einige erklärungsversuche*, in «Zeitschrift für Soziologie», vol. 38, n. 4, pp. 300-319.
- Diehl, C. e Schnell, R. [2006], «Reactive Ethnicity» or «Assimilation»? *Statements, Arguments, and First Empirical Evidence for Labor Migrants in Germany*, in «International Migration Review», vol. 40, n. 4, pp. 786-816.
- Drouhot, L.G. e Nee, V. [2019], *Assimilation and the Second Generation in Europe and America: Blending and Segregating Social Dynamics between Immigrants and Natives*, in «Annual Review of Sociology», vol. 45, pp. 177-199.
- Duncan, B. e Trejo, S.J. [2018], *Socioeconomic Integration of U.S. Immigrant Groups over the Long Term: The Second Generation and Beyond*, in S. Pozo (a cura di), *The Human and Economic Implications of Twenty-First Century Immigration Policy*, Kalamazoo, Mich., W.E. Upjohn Institute for Employment Research, pp. 33-62.
- Duncan, O.D. e Duncan, B. [1955], *A Methodological Analysis of Segregation Indexes*, in «American Sociological Review», vol. 20, n. 2, pp. 210-217.
- Dustmann, C. e Fabbri, F. [2003], *Language Proficiency and Labour Market Performance of Immigrants in the UK*, in «The Economic Journal», vol. 113, n. 489, pp. 695-717.
- Eltis, D. e Richardson, D. [2015], *Atlas of the Transatlantic Slave Trade*, New Haven, Conn., Yale University Press.
- Epstein, J.M. e Axtell, R. [1996], *Growing Artificial Societies: Social Science from the Bottom up*, Washington, D.C., Brookings Institution Press.
- Espenshade, T.J. e Fu, H. [1997], *An Analysis of English-Language Proficiency among US Immigrants*, in «American Sociological Review», vol. 62, n. 2, pp. 288-305.
- Espinosa, G.E. e Massey, D.S. [1997], *Determinants of English Proficiency among Mexican Migrants to the United States*, in «International Migration Review», vol. 31, n. 1, pp. 28-50.
- Esser, H. [2004], *Does the «New» Immigration Require a «New» Theory of Intergenerational Integration?*, in «International Migration Review», vol. 38, n. 3, pp. 1126-1159.
- [2006], *Migration, Sprache und Integration*, Berlin, WZB.
- Farley, R. [1991], *The New Census Question about Ancestry: What Did It Tell Us?*, in «Demography», vol. 28, n. 3, pp. 411-429.
- Farley, R. e Alba, R. [2002], *The New Second Generation in the United States*, in «International Migration Review», vol. 36, n. 3, pp. 669-701.
- Farley, R. e Frey, W.H. [1994], *Changes in the Segregation of Whites from Blacks during the 1980s: Small Steps toward a More Integrated Society*, in «American Sociological Review», vol. 59, n. 1, pp. 23-45.
- Fearon, J.D. [2003], *Ethnic and Cultural Diversity by Country*, in «Journal of Economic Growth», vol. 8, n. 2, pp. 195-222.

- Fleischmann, F. e Dronkers, J. [2010], *Unemployment among Immigrants in European Labour Markets: An Analysis of Origin and Destination Effects*, in «Work, Employment and Society», vol. 24, n. 2, pp. 337-354.
- Gastil, R.D. [1971], *Homicide and a Regional Culture of Violence*, in «American Sociological Review», vol. 36, n. 3, pp. 412-427.
- Giavazzi, F., Petkov, I. e Schiantarelli, F. [2019], *Culture: Persistence and Evolution*, in «Journal of Economic Growth», vol. 24, n. 2, pp. 117-154.
- Gilbert, N. e Troitzsch, K.G. [2005], *Simulation for the Social Scientist*, Maidenhead, McGraw-Hill.
- Gordon, M.M. [1964], *Assimilation in American Life*, Oxford, Oxford University Press.
- Gorodzeisky, A. e Semyonov, M. [2017], *Labor Force Participation, Unemployment and Occupational Attainment among Immigrants in West European Countries*, in «PloS ONE», vol. 12, n. 5, e0176856.
- Granovetter, M. [1978], *Threshold Models for Collective Behavior*, in «American Journal of Sociology», vol. 83, n. 6, pp. 1420-1443.
- Granovetter, M. e Soong, R. [1983], *Threshold Models of Diffusion and Collective Behavior*, in «Journal of Mathematical Sociology», vol. 9, n. 3, pp. 165-179.
- Greeley, A.M. e McCready, W.C. [1975], *The Transmission of Cultural Heritages: The Case of the Irish and the Italians*, in N. Glazer e D.P. Moynihan (a cura di), *Ethnicity: Theory and Experience*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, pp. 209-235.
- Grosjean, P. [2014], *A History of Violence: The Culture of Honor and Homicide in the US South*, in «Journal of the European Economic Association», vol. 12, n. 5, pp. 1285-1316.
- Hällsten, M., Edling, C. e Rydgren, J. [2017], *Social Capital, Friendship Networks, and Youth Unemployment*, in «Social Science Research», vol. 61, pp. 234-250.
- Harari, Y.N. [2014], *Sapiens: A Brief History of Humankind*, New York, Random House; trad. it. *Sapiens. Da animali a dèi*, Milano, Bompiani, 2019.
- Heath, A. e Brinbaum, Y. [2014] (a cura di), *Unequal Attainments: Ethnic Educational Inequalities in Ten European Countries*, Oxford, Oxford University Press.
- Heat, A. e Cheung, S.Y. [2008], *Ethnic Minority Disadvantage: Comparative Perspectives*, in Idd. (a cura di), *Unequal Chances Ethnic Minorities in Western Labour Markets*, Oxford, Oxford University Press, pp. 144.
- Heath, A., Rothson, C. e Kilpi, E. [2008], *The Second Generation in Western Europe: Education, Unemployment and Occupational Attainment*, in «Annual Review of Sociology», vol. 34, pp. 211-235.
- Hegselmann, R. [2017], *Thomas C. Schelling and James M. Sakoda: The Intellectual, Technical, and Social History of a Model*, in «Journal of Artificial Societies and Social Simulation», vol. 20, n. 3, pp. 1-15.
- Hwang, S. e Xi, J. [2008], *Structural and Individual Covariates of English Language Proficiency*, in «Social Forces», vol. 86, n. 3, pp. 1079-1104.
- International Organization for Migration [2019], *Missing Migrants Project*, <https://missingmigrants.iom.int/>.
- Jonsson, J.O., Kalter, F. e van Tubergen, F. [2018], *Studying Integration: Ethnic Minority and Majority Youth in Comparative Perspective*, in F. Kalter, J.O. Jonsson, F. van Tubergen e A. Heath (a cura di), *Growing up in Diverse Societies: The Integration of Immigrants in England, Germany, the Netherlands, and Sweden*, Oxford, Oxford University Press, pp. 3-39.
- Kaas, L. e Manger, C. [2012], *Ethnic Discrimination in Germany's Labour Market: A Field Experiment*, in «German Economic Review», vol. 13, n. 1, pp. 1-20.

- Kalmijn, M. e van Tubergen, F. [2006], *Ethnic Intermarriage in the Netherlands: Confirmations and Refutations of Accepted Insights*, in «European Journal of Population», vol. 22, n. 4, pp. 371-397.
- Kalter, F. e Kogan, I. [2014], *Migrant Networks and Labor Market Integration of Immigrants from the Former Soviet Union in Germany*, in «Social Forces», vol. 92, n. 4, pp. 1435-1456.
- Kalter, F. e Schroedter, J.H. [2010], *Transnational Marriage among Former Labour Migrants in Germany*, in «Zeitschrift für Familienforschung», vol. 22, n. 1, pp. 11-36.
- Kanas, A., Chiswick, B.R., Lippe, T. e van Tubergen, F. [2012], *Social Contacts and the Economic Performance of Immigrants: A Panel Study of Immigrants in Germany*, in «International Migration Review», vol. 46, n. 3, pp. 680-709.
- Kanas, A. e van Tubergen, F. [2010], *The Impact of Origin and Host Country Schooling on the Economic Performance of Immigrants*, in «Social Forces», vol. 88, n. 2, pp. 893-919.
- Kao, G. e Thompson, J.S. [2003], *Racial and Ethnic Stratification in Educational Achievement*, in «Annual Review of Sociology», vol. 29, pp. 417-442.
- Kirszbaum, T., Brinbaum, Y., Simon, P. e Gezer, E. [2009], *The Children of Immigrants in France: The Emergence of a Second Generation*, Innocenti Working Papers, n. 13, Firenze, Unicef.
- Kogan, I. [2006], *Labor Markets and Economic Incorporation among Recent Immigrants in Europe*, in «Social Forces», vol. 85, n. 2, pp. 697-721.
- Koopmans, R. [2010], *Trade-Offs between Equality and Difference: Immigrant Integration, Multiculturalism and the Welfare State in Cross-National Perspective*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 36, n. 1, pp. 1-26.
- [2013], *Multiculturalism and Immigration: A Contested Field in Cross-National Comparison*, in «Annual Review of Sociology», vol. 39, pp. 147-169.
- Kroneberg, C. [2008], *Ethnic Communities and School Performance among the New Second Generation in the United States: Testing the Theory of Segmented Assimilation*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 620, n. 1, pp. 138-160.
- Kymlicka, W. e Banting, K.G. [2006] (a cura di), *Multiculturalism and the Welfare State: Recognition and Redistribution in Contemporary Democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- Lancee, B. e Bol, T. [2017], *The Transferability of Skills and Degrees: Why the Place of Education Affects Immigrant Earnings*, in «Social Forces», vol. 96, n. 2, pp. 691-716.
- Lessard-Phillips, L., Fioi, R. e Wanner, P. [2012], *Assessing the Labour Market Position and Its Determinants for the Second Generation*, in M. Crul, J. Schneider e D. Lelie (a cura di), *The European Second Generation Compared: Does the Integration Context Matter?*, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 165-224.
- Levels, M., Dronkers, J. e Kraaykamp, G. [2008], *Immigrant Children's Educational Achievement in Western Countries: Origin, Destination, and Community Effects on Mathematical Performance*, in «American Sociological Review», vol. 73, n. 5, pp. 835-853.
- Li, Y. [2018], *Against the Odds? A Study of Educational Attainment and Labour Market Position of the Second-Generation Ethnic Minority Members in the UK*, in «Ethnicities», vol. 18, n. 4, pp. 471-495.
- Li, Y. e Heath, A. [2016], *Class Matters: A Study of Minority and Majority Social Mobility in Britain, 1982-2011*, in «American Journal of Sociology», vol. 122, n. 1, pp. 162-200.
- Li, Y., Savage, M. e Warde, A. [2008], *Social Mobility and Social Capital in Contemporary Britain*, in «The British Journal of Sociology», vol. 59, n. 3, pp. 391-411.
- Lichter, D.T., Parisi, D. e Taquino, M.C. [2015], *Toward a New Macro-Segregation? Decomposing Segregation within and between Metropolitan Cities and Suburbs*, in «American Sociological Review», vol. 80, n. 4, pp. 843-873.

- Lichter, D.T., Qian, Z. e Tumin, D. [2015], *Whom Do Immigrants Marry? Emerging Patterns of Intermarriage and Integration in the United States*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 662, n. 1, pp. 57-78.
- Lieberson, S. [1970], *Language and Ethnic Relations in Canada*, New York, Wiley.
- [1980], *A Piece of the Pie: Blacks and White Immigrants since 1880*, Berkeley, University of California Press.
- Lieberson, S. e Waters, M. [1988], *From Many Strands: Ethnic and Racial Groups in Contemporary America*, New York, Russell Sage Foundation.
- Lin, N. [2000], *Inequality in Social Capital*, in «Contemporary Sociology», vol. 29, n. 6, pp. 785-795.
- Lucassen, L. e Laarman, C. [2009], *Immigration, Intermarriage and the Changing Face of Europe in the Post War Period*, in «The History of the Family», vol. 14, n. 1, pp. 52-68.
- Luthra, R.R. e Waldinger, R. [2010], *Into the Mainstream? Labor Market Outcomes of Mexican-Origin Workers*, in «International Migration Review», vol. 44, n. 4, pp. 830-868.
- Macy, M.W. e Flache, A. [2009], *Social Dynamics from the Bottom Up: Agent-Based Models of Social Interaction*, in P. Hedström e P. Bearman (a cura di), *The Oxford Handbook of Analytical Sociology*, Oxford, Oxford University Press, pp. 245-268.
- Macy, M.W. e Willer, R. [2002], *From Factors to Actors: Computational Sociology and Agent-Based Modeling*, in «Annual Review of Sociology», vol. 28, pp. 143-166.
- Maliepaard, M. e Lubbers, M. [2013], *Parental Religious Transmission after Migration: The Case of Dutch Muslims*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 39, n. 3, pp. 425-442.
- Maliepaard, M., Lubbers, M. e Gijsberts, M. [2010], *Generational Differences in Ethnic and Religious Attachment and Their Interrelation. A Study among Muslim Minorities in the Netherlands*, in «Ethnic and Racial Studies», vol. 33, n. 3, pp. 451-472.
- Martinovic, B., van Tubergen, F. e Maas, J. [2009], *Dynamics of Interethnic Contact: A Panel Study of Immigrants in the Netherlands*, in «European Sociological Review», vol. 25, n. 3, pp. 303-318.
- [2011], *Acquisition of Cross-Ethnic Friends by Recent Immigrants in Canada: A Longitudinal Approach*, in «International Migration Review», vol. 45, n. 2, pp. 460-488.
- Mäs, M. e Flache, A. [2013], *Differentiation without Distancing: Explaining Bi-Polarization of Opinions without Negative Influence*, in «PloS ONE», vol. 8, n. 11, e74516.
- Massey, D.S., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A. e Taylor, J.E. [1993], *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, in «Population and Development Review», vol. 19, n. 3, pp. 431-498.
- Massey, D.S. e Denton, N.A. [1987], *Trends in the Residential Segregation of Blacks, Hispanics, and Asians 1970-1980*, in «American Sociological Review», vol. 52, n. 6, pp. 802-825.
- [1988], *The Dimensions of Residential Segregation*, in «Social Forces», vol. 67, n. 2, pp. 281-315.
- [1989], *Hypersegregation in US Metropolitan Areas: Black and Hispanic Segregation along Five Dimensions*, in «Demography», vol. 26, n. 3, pp. 373-391.
- [1993], *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- McGinnity, F., Nelson, J., Lunn, P. e Quinn, E. [2009], *Discrimination in Recruitment: Evidence from a Field Experiment*, Dublin, The Equality Authority and The Economic and Social Research Institute.
- Mesch, G.S. [2003], *Language Proficiency among New Immigrants: The Role of Human Capital and Societal Conditions: The Case of Immigrants from the FSU in Israel*, in «Sociological Perspectives», vol. 46, n. 1, pp. 41-58.

- Miller, J.H. e Page, S.E. [2007], *Complex Adaptive Systems: An Introduction to Computational Models of Social Life*, Princeton, N.J., Princeton University Press.
- Munnell, A.H., Tootell, G.M., Browne, L.E. e McEneaney, J. [1996], *Mortgage Lending in Boston: Interpreting HMDA Data*, in «American Economic Review», vol. 86, n. 1, pp. 25-53.
- Neumark, D. [2018], *Experimental Research on Labor Market Discrimination*, in «Journal of Economic Literature», vol. 56, n. 3, pp. 799-866.
- Nisbett, R.E. e Cohen, D. [1996], *Culture of Honor: The Psychology of Violence in the South*, Boulder, Colo., Westview.
- Oreopoulos, P. [2011], *Why Do Skilled Immigrants Struggle in the Labor Market? A Field Experiment with Thirteen Thousand Resumes*, in «American Economic Journal», vol. 3, n. 4, pp. 148-171.
- Oyserman, D. [2017], *Culture Three Ways: Culture and Subcultures within Countries*, in «Annual Review of Psychology», vol. 68, pp. 435-463.
- Pager, D. e Quillian, L. [2005], *Walking the Talk? What Employers Say versus What They Do*, in «American Sociological Review», vol. 70, n. 3, pp. 355-380.
- Pager, D. e Shepherd, H. [2008], *The Sociology of Discrimination: Racial Discrimination in Employment, Housing, Credit, and Consumer Markets*, in «Annual Review of Sociology», vol. 34, pp. 181-209.
- Park, R. e Burgess, E. [1921], *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, Ill., The University of Chicago Press.
- Pew Research [2013], *Second-Generation Americans: A Portrait of the Adult Children of Immigrants*, Washington, D.C., Pew Research Center.
- Pichler, F. [2011], *Success on European Labor Markets: A Cross-National Comparison of Attainment between Immigrant and Majority Populations*, in «International Migration Review», vol. 45, n. 4, pp. 938-978.
- Polavieja, J.G. [2015], *Capturing Culture: A New Method to Estimate Exogenous Cultural Effects Using Migrant Populations*, in «American Sociological Review», vol. 80, n. 1, pp. 166-191.
- Portes, A. e Hao, L. [1998], *E Pluribus Unum: Bilingualism and Loss of Language in the Second Generation*, in «Sociology of Education», vol. 71, n. 4, pp. 269-294.
- Portes, A. e Rumbaut, R. [2006], *Immigrant America: A Portrait*, III ed., Berkeley, University of California Press.
- Portes, A. e Zhou, M. [1993], *The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 530, n. 1, pp. 74-96.
- Potts, L. [1988], *Weltmarkt für Arbeitskraft*, Hamburg, Junius.
- Qian, Z. e Lichter, D.T. [2007], *Social Boundaries and Marital Assimilation: Interpreting Trends in Racial and Ethnic Inter-marriage*, in «American Sociological Review», vol. 72, n. 1, pp. 68-94.
- Quillian, L., Pager, D., Hexel, O. e Midtboen, A.H. [2017], *Meta-Analysis of Field Experiments Shows No Change in Racial Discrimination in Hiring over Time*, in «PNAS», vol. 114, n. 41, pp. 10870-10875.
- Raijman, R., Semyonov, M. e Geffen, R. [2015], *Language Proficiency among Post-1990 Immigrants in Israel*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 41, n. 8, pp. 1347-1371.
- Riach, P.A. e Rich, J. [2002], *Field Experiments of Discrimination in the Market Place*, in «The Economic Journal», vol. 112, n. 483, pp. F480-F518.
- Rice, T.W. e Feldman, J.L. [1997], *Civic Culture and Democracy from Europe to America*, in «The Journal of Politics», vol. 59, n. 4, pp. 1143-1172.
- Rosenfeld, M.J. [2002], *Measures of Assimilation in the Marriage Market: Mexican Americans 1970-1990*, in «Journal of Marriage and the Family», vol. 64, n. 1, pp. 152-162.

- Roth, R. [2012], *American Homicide*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Rumbaut, R.G., Massey, D.S. e Bean, F.D. [2006], *Linguistic Life Expectancies: Immigrant Language Retention in Southern California*, in «Population and Development Review», vol. 32, n. 3, pp. 447-460.
- Sakoda, J.M. [1971], *The Checkerboard Model of Social Interaction*, in «Journal of Mathematical Sociology», vol. 1, n. 1, pp. 119-132.
- Schelling, T.C. [1971], *Dynamic Models of Segregation*, in «Journal of Mathematical Sociology», vol. 1, n. 2, pp. 143-186.
- [1978], *Micromotives and Macrobehavior*, New York, Norton; trad. it. *Micromotivazioni della vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 2008.
- Spörlein, C. e Schlueter, E. [2018], *How Education Systems Shape Cross-National Ethnic Inequality in Math Competence Scores: Moving beyond Mean Differences*, in «PloS ONE», vol. 13, n. 3, e0193738.
- Spörlein, C., Schlueter, E. e van Tubergen, F. [2014], *Ethnic Intermarriage in Longitudinal Perspective: Testing Structural and Cultural Explanations in the United States, 1880-2011*, in «Social Science Research», vol. 43, pp. 1-15.
- Spörlein, C. e van Tubergen, F. [2014], *The Occupational Status of Immigrants in Western and Non-Western Societies*, in «International Journal of Comparative Sociology», vol. 55, n. 2, pp. 119-143.
- Squazzoni, F. [2012], *Agent-Based Computational Sociology*, Chichester, Wiley.
- Statistics Canada [2019], *Generation Status: Canadian-Born Children of Immigrants*, www12.statcan.gc.ca/nhs-enm/2011/as-sa/99-010-x/99-010-x2011003_2-eng.cfm.
- Stevens, G. [1992], *The Social and Demographic Context of Language Use in the United States*, in «American Sociological Review», vol. 57, n. 2, pp. 171-185.
- [1999], *Age at Immigration and Second Language Proficiency among Foreign-Born Adults*, in «Language in Society», vol. 28, n. 4, pp. 555-578.
- Tran, V.C. [2018], *Social Mobility across Immigrant Generations: Recent Evidence and Future Data Requirements*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 677, n. 1, pp. 105-118.
- Tribalat, M. [1995], *Faire France. Une enquête sur les immigrés et leurs enfants*, Paris, La Découverte.
- UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees) [2016], *Refugees*, www.unhcr.org/refugees.html.
- United Nations [2019], *Trends in International Migrant Stock*, www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates15.asp.
- van de Pol, J. e van Tubergen, F. [2014], *Inheritance of Religiosity among Muslim Immigrants in a Secular Society*, in «Review of Religious Research», vol. 56, n. 1, pp. 87-106.
- van de Rijt, A. [2014], *Selection and Influence in the Assimilation Process of Immigrants*, in «Advances in Group Processes», vol. 30, pp. 157-193.
- van de Werfhorst, H., van Elsas, E. e Heath, A. [2014], *Origin and Destination Effects on the Educational Careers of Second-Generation Minorities*, in Heath e Brinbaum [2014, 245-272].
- van Tubergen, F. [2006a], *Occupational Status of Immigrants in Cross-National Perspective: A Multilevel Analysis of 17 Western Countries*, in T. Smeeding e G. Parsons (a cura di), *Immigration and the Transformation of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 141-171.
- [2006b], *Religious Affiliation and Participation among Immigrants in Eight Western Countries: A Cross-National Study of Individual and Contextual Effects*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», vol. 45, n. 1, pp. 1-22.

- [2014], *Size and Socio-Economic Resources of Core Discussion Networks in the Netherlands: Differences by National-Origin Group and Immigrant Generation*, in «Ethnic and Racial Studies», vol. 37, n. 6, pp. 1020-1042.
- van Tubergen, F. e Kalmijn, M. [2005], *Destination-Language Proficiency in Cross-National Perspective: A Study of Immigrant Groups in Nine Western Countries*, in «American Journal of Sociology», vol. 110, n. 5, pp. 1412-1457.
- [2009a], *A Dynamic Approach to the Determinants of Immigrants' Language Proficiency: The United States, 1980-2000*, in «International Migration Review», vol. 43, n. 3, pp. 519-543.
- [2009b], *Language Proficiency and Usage among Immigrants in the Netherlands: Incentives or Opportunities?*, in «European Sociological Review», vol. 25, n. 2, pp. 169-182.
- van Tubergen, F., Maas, I. e Flap, H. [2004], *The Economic Incorporation of Immigrants in 18 Western Societies: Origin, Destination, and Community Effects*, in «American Sociological Review», vol. 69, n. 5, pp. 704-727.
- van Tubergen, F. e Sindradóttir, J.Í. [2011], *The Religiosity of Immigrants in Europe: A Cross-National Study*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», vol. 50, n. 2, pp. 272-288.
- van Tubergen, F. e Volker, B. [2015], *Inequality in Access to Social Capital in the Netherlands*, in «Sociology», vol. 49, n. 3, pp. 521-538.
- Veltman, C. [1983], *Language Shift in the United States*, New York, Mouton.
- Verhaeghe, P., Van der Bracht, K. e Van de Putte, B. [2015], *Inequalities in Social Capital and Their Longitudinal Effects on the Labour Market Entry*, in «Social Networks», vol. 40, pp. 174-184.
- Waters, M.C. e Jiménez, T.R. [2005], *Assessing Immigrant Assimilation: New Empirical and Theoretical Challenges*, in «Annual Review of Sociology», vol. 31, pp. 105-125.
- Waters, M.C. e Pineau, M.G. [2015] (a cura di), *The Integration of Immigrants into American Society*, Washington, D.C., The National Academies Press.
- Wimmer, A. [2009], *Herder's Heritage and the Boundary-Making Approach: Studying Ethnicity in Immigrant Societies*, in «Sociological Theory», vol. 27, n. 3, pp. 244-270.
- Wimmer, A. e Lewis, K. [2010], *Beyond and Below Racial Homophily: ERG Models of a Friendship Network Documented on Facebook*, in «American Journal of Sociology», vol. 116, n. 2, pp. 583-642.
- Wyatt-Brown, B. [2001], *The Shaping of Southern Culture: Honor, Grace, and War, 1760s-1890s*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Zhou, M. [1997], *Segmented Assimilation: Issues, Controversies, and Recent Research on the New Second Generation*, in «International Migration Review», vol. 31, n. 4, pp. 975-1008.
- Zschornt, E. e Ruedin, D. [2016], *Ethnic Discrimination in Hiring Decisions: A Meta-Analysis of Correspondence Tests 1990-2015*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 42, n. 7, pp. 1115-1134.